

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ADRIANO PRANDI, *Arte in Basilicata*, Estratto dal volume « Basilicata », Electa Editrice, Milano, s. a. (1964), pp. 161-240, s. p.

Sin dai primi secoli dell'età cristiana, anche la Basilicata risente notevolmente l'influenza delle varie civiltà che si inseriscono nella vita dell'Italia meridionale: elementi bizantini e longobardi, arabi e franchi sono presenti nelle manifestazioni di artisti locali e perdurano anche quando, subito dopo il Mille, nei maggiori centri abitati sparsi tra il Vulture ed il Pollino si vengono a creare le premesse per la formazione di un'arte indigena.

Dopo le manifestazioni artistiche di eremiti e monaci basiliani visuti nelle chiese rupestri di questa regione¹, mentre Pietro da Muro, l'architetto della cattedrale di Acerenza, si avvale del modello francese della Trinità di Venosa² per la costruzione della chiesa voluta dall'arcivescovo Arnoldo³, Guglielmo Jurebenigno, l'architetto della cappella della Spinella di Melfi costruita intorno al 1100⁴, Giovanni Cito, maestro Ingo, Giovanni Musaneri e, finalmente, Sarolo da Muro e Melchiorre da Montalbano imprimono all'architettura lucana una caratteristica indigena che si ripercuote anche su tutte le altre manifestazioni artistiche di maestri locali⁵.

Numerosi architetti operano, in questo periodo, nei vari centri abitati della regione⁶: Leonardo Saraceno, che risente notevolmente della scuola pugliese, su incarico dell'abate Stefano, porta a termine, nel 1082, la chiesa di Matera sulla quale sorgerà, successivamente, l'attuale cat-

¹ Sulle chiese rupestri della Basilicata cfr. per tutti G. GABRIELLI, *Inventario topografico e bibliografico delle Cripte eremitiche basiliane di Puglia*, Roma, 1936.

² E. BERTAUX, *I monumenti medievali della regione del Vulture*, supplemento a « Napoli Nobilissima », a. VI (1897), p. XXIII.

³ La cattedrale di Acerenza, i cui lavori sarebbero stati iniziati nel 1089 (Cfr. H. W. SCHULZ, *Denkmäler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien*, Dresda, 1860, I, p. 317), secondo il RACIOPPI (*Recensione* a FRANCOIS LENORMANT, *A travers l'Apulie et la Lucania - Notes de voyage*, Paris, A. Levy, 1883 in « Archivio Storico per le Province Napoletane », a. VIII) sarebbe stata costruita da Pietro da Muro tra il 1090 ed il 1115.

⁴ Oltre G. ARANEO, *Notizie storiche della Città di Melfi nell'antico Reame di Napoli*, Firenze, Tip. Nazionale Soldi, 1866, pp. 46 ss., cfr. anche G. B. GUARINI, *Gli Scritti di G.B.G.*, vol. I, *Scritti storici e letterari*, Potenza, Di Tolla & Liccione, 1924, p. 76.

⁵ Cfr. T. PEDIO, *Storia della Storiografia lucana*, Bari, Edizione Centro Librario, 1964, pp. 20 ss.

⁶ In proposito cfr. T. PEDIO, *Evoluzione dell'arte lucana* in « Tuttitalia - Enciclopedia dell'Italia antica e moderna », vol. XX: *Puglia e Basilicata*, Firenze, Sadea, 1965, pp. 400 ss.

tedrale⁷; *Ignus protomagister, Johannes (Jobes) cognomine Cito, Johannes (Jobes) Musaneri*, tutti *cives Melphienses*, nel 1100 costruiscono a Muro il ponte alle Ripe⁸; nel 1153, opera di Noslo di Remerio, sorge il campanile del duomo di Melfi⁹. Tra il 1189 ed il 1197, con il fratello Ruggero, attende alla costruzione di Santa Maria di Perno¹⁰ Sarolo¹¹, l'architetto della chiesa di San Michele a Potenza¹², della Gloriosa di Montemilone¹³ e della cappella di Capitignano a Muro¹⁴. Ancora Sarolo nel 1209 erige il campanile di Rapolla accanto ad una chiesa preesistente che viene riedificata, tra il 1250 ed il 1253, da Melchiorre da Montalbano, l'architetto della cattedrale di Diano nel 1279¹⁵; Melisario da Stigliano lavora al castello di Bari ed a quello di Gioia del Colle¹⁶, a quello di Brindisi lavora Nicola da Muro¹⁷ ed in Terra di Bari, intorno al 1277, lavorano gli architetti potentini Bartolomeo e Saburo de Madio¹⁸.

E mentre a Melfi, patria di Ruggero delle Campane, lo scultore della porta bronzea della tomba di Boemondo nel duomo di Canosa¹⁹, ancora nella prima metà del sec. XIII Cesare Cavuoto esercita l'arte della fusione in bronzo²⁰ e Francesco e Paolo da Pescopagano, rifacendosi al modello delle chiese di Sarolo, costruiscono nel loro paese

⁷ G. GATTINI, *La cattedrale illustrata - Per nozze Teresa Gattini-Ettore Vietti*, Matera 24 aprile 1913, Matera, Tip. Commerciale, 1913, pp. 40, 69.

⁸ H. W. SCHULZ, op. cit., vol. I, p. 315.

⁹ G. B. GUARINI, *Scritti cit.*, vol. I, pp. 76 s.

¹⁰ G. FORTUNATO, *Due iscrizioni del sec. XII* in « Arch. Stor. Prov. Nap. », a. XXVI (1901), pp. 661 ss. e dello stesso A., *Santa Maria di Vitalba*, Trani, Vecchi, 1899, pp. 9 ss., 20 ss.

¹¹ Su Sarolo da Muro, il più noto architetto lucano dell'età medioevale, cfr. E. BERTAUX, *Monumenti medievali* cit. e, da ultimo, S. DE PILATO, *Architetti di Basilicata*, Potenza, Marchesiello, 1932, pp. 5 ss., 18.

¹² In senso difforme al BERTAUX, che la ritiene opera di Sarolo (op. cit., p. XXIV), cfr. LENORMANT, *A traverse l'Apulie et la Lucanie* cit., vol. I, p. 188), secondo il quale la chiesa di S. Michele di Potenza sarebbe stata costruita intorno al mille.

¹³ In senso difforme al BERTAUX cfr. GUARINI, *Scritti cit.*, vol. I, p. 76.

¹⁴ L. MARTUSCELLI, *Numistrone e Muro Lucano - Note appunti e ricordi storici*, Napoli, Stab. Tip. Pesole, 1896, p. 32 s.

¹⁵ Oltre B. CAPPELLI, *Note su alcuni monumenti di Teggiano* in « Rassegna Storia Salernitana », a. XIX (1958), pp. 94 ss., cfr. anche F. AMABILE, *Il vallo di Diano ed il suo escuriale*, Salerno, Rufolo & Contelmi, s.a. (1964), p. 59.

¹⁶ Su Melisario e non Amelio da Stigliano cfr. DE PILATO, *Architetti di Basilicata* cit. p. 9.

¹⁷ *I Registri della Cancelleria Angioina* ricostruiti da RICCARDO FILANGIERI con la collaborazione degli Archivisti napoletani, vol. XIV, Napoli, Accademia Pontaniana, 1961, p. 250, n. 431.

¹⁸ *Registri Cancelleria Angioina* cit., vol. XVIII (1964), p. 273, n. 576.

¹⁹ Sulla patria di Ruggero delle Campane, nato secondo alcuni in Amalfi (Cfr. LENORMANT, *A traverse la Apulie et la Lucanie* cit., vol. II, p. 67), cfr. GUARINI, *Scritti cit.*, vol. I, pp. 95 ss.; A. TRIPEPI, *Curiosità storiche di Basilicata*, Potenza, Garramone, 1916, pp. 177 ss. e, da ultimo, B. CAPPELLI, *Aspetti e problemi dell'arte medioevale in Basilicata* in « Atti I Congresso Storico della Basilicata », Roma, Collezione Meridionale Editrice, 1962, p. 293.

²⁰ A. LIPINSKJ, *Melfi medioevale ed i suoi tornitori in bronzo* in « Brutium » a. XXXVIII (1959), fasc. I, pp. 5 ss.

San Lorenzo in Tufara ²¹, nelle cittadine del Vulture artisti locali concorrono a migliorare anche l'edilizia civile ²².

In tutti i paesi della regione, da Montescaglioso a Tramutola, da Matera ad Anglona, da Montepeloso, l'attuale Irsina, a San Chirico Raparo, da Lagonegro a Potenza, dalla zona del Pollino a Tricarico, artisti locali costruiscono edifici religiosi e civili ed affrescano chiese e monasteri lasciando ovunque una impronta indigena. Questa impronta, però, diviene sempre meno rilevante e scompare quasi del tutto con l'inizio della dominazione angioina per riapparire soltanto durante l'età barocca ²³.

La presenza di maestri provenzali e di mercanti fiorentini influisce notevolmente, infatti, sull'arte meridionale ²⁴, che va assumendo caratteri sempre più comuni in tutte le provincie del Regno.

Ed in Basilicata, dove sono già le premesse per un'arte regionale, la vecchia scuola di architetti indigeni subisce l'influenza che, nei paesi lucani, esercita Pietro di Angicourt, *protomagister operum Curie*: coadiuvato dal lorenese Giovanni de Toul (de Tullio) e da Riccardo da Foggia, Pietro lavora al castello di Lagopesole e, nel 1277, inizia la costruzione delle tre torri pentagonali del castello di Melfi ²⁵, alla cui costruzione soprintende nel 1278 Riccardo da Barberia ²⁶, ed avvia all'architettura, oltre Filippo d'Acerenza ed i due architetti potentini Pandolfo e Tommaso da Potenza ²⁷, anche quel Giovanni da Bella che troviamo a Bari, con Melisario da Stigliano, nella seconda metà del XIII secolo ²⁸.

Cessate nel Trecento le condizioni che avevano consentito, anche in Basilicata, la formazione di correnti artistiche locali, l'abbandono in cui viene a trovarsi questa regione si ripercuote, inevitabilmente, anche su tutte le attività culturali.

L'arte, la letteratura, le scienze, il diritto che, sia pure lentamente, verso il XIII secolo, sembravano essersi inseriti a fatica nella vita di questa regione, non trovano più alcun incentivo, nè trovano quelle condizioni che ne avevano consentito il normale svolgimento.

Poche scuole di diritto, tutte di limitata e circoscritta influenza; modestissimi studi di teologia ed irrilevanti scuole di medicina, che non lasciano alcuna traccia nei paesi lucani; pochi letterati e poeti, modesti

²¹ Oltre FORTUNATO, *Santa Maria di Perno* cit., p. 22, cfr. anche F. P. LAVIANO, *Un'antichissima badia di Basilicata - San Lorenzo in Tufara* estr. da « La Basilicata nel mondo », Napoli, 1926.

²² Cfr. in proposito CAPPELLI, *Aspetti dell'arte medioevale in Basilicata* cit., pp. 295 ss.

²³ Per tutti cfr. in proposito A. PRANDI, *Arte in Basilicata* in « Basilicata », Milano, Banca Nazionale del Lavoro (ed. Electa), s.a. (1964), pp. 161 ss.

²⁴ G. AGNELLO, *L'architettura angioina nell'Italia continentale* in « Archivio Storico Pugliese », a. XV (1962), pp. 175 ss.

²⁵ E. STHAMER, *Document zur Gheschichte der Kastelbanden Friedrichs II und Karls I von Anjou*, parte II - *Apulie und Basilicata*, Lipsia, Hinsemann, 1926.

²⁶ *Registri Cancelleria Angioina* cit., vol. XVIII cit., p. 345, n. 689; p. 381, n. 790; p. 392, n. 810.

²⁷ *Registri Cancelleria Angioina* cit., vol. XVIII cit., p. 372, n. 756.

²⁸ Giovanni da Bella fu l'architetto della chiesa del Pantano in Capitanata Cfr. *Registri Cancelleria Angioina* cit., vol. I (1950), p. 300, n. 431.

eruditi e mediocri artisti in un ambiente retrivo in cui non è possibile creare ed incrementare un qualsiasi movimento culturale²⁹.

Le scarse manifestazioni artistiche che, in Basilicata, non hanno certo presentato quelle forme che caratterizzano l'arte in altre zone del Mezzogiorno d'Italia, pur mantenendosi su un livello modesto, conservano caratteristiche indigene che giustificano l'opinione di chi sostiene esser fiorita in questa regione un'arte indigena tipicamente lucana.

L'impronta del mondo bizantino, che tanta parte ha avuto in altre regioni d'Italia, non ha mai sopraffatto il gusto artistico delle genti lucane. I motivi dell'architettura rupestre e degli affreschi che ancora si conservano nelle antiche cripte basiliane sparse nel materano, nella zona del Vulture e nell'alta Valle dell'Agri, hanno un carattere prettamente indigeno e, nonostante l'influenza bizantina, rappresentano l'espressione più pura di un'arte indigena fiorita nei paesi dell'odierna Basilicata.

Adriano Prandi, cui va il merito di avere per la prima volta tentato, su basi scientifiche, uno studio completo sulle vicende dell'arte in Basilicata³⁰, dimostra il carattere prevalentemente indigeno e la emancipazione dai temi bizantini dell'arte lucana³¹ che conserva i propri caratteri anche nelle età successive³².

Nell'illustrare alcuni tra i più caratteristici monumenti medioevali della Basilicata, questo autore rileva come, anche quelli che possono apparire all'osservatore superficiale imitazione dell'arte francese durante l'età normanna, documentano, invece, in modo inoppugnabile quella vitalità del gusto locale che è apparso in questi paesi sin dalle prime manifestazioni artistiche nel fiorire delle chiese basiliane e che si è mantenuto nelle età successive³³. Anche la vecchia cattedrale di Anglona, che fa pensare ad una chiesa benedettina di scuola abruzzese, presenta, secondo il Prandi, quegli stessi caratteri che si riscontrano nei monumenti tipicamente lucani dell'età normanno-sveva³⁴.

Con la dominazione angioina e durante i secoli XIV, XV e XVI, che segnano il grande trapasso dall'età medioevale alla Rinascenza, nei paesi della Basilicata si hanno manifestazioni artistiche tipicamente estranee alla regione ed alle tradizioni locali, cui, invece, continuano ad uniformarsi gli artisti che lavorano agli affreschi della Trinità di Venosa: questi, a giudizio del Prandi, segnano una caratteristica continuità con le pitture della chiesa rupestre di Santa Margherita. Il che conferma la tesi di questo autore sull'emancipazione decisa dai modi bizantini da parte di artisti locali pur entro i limiti dell'iconografia orientale. I pittori fioriti in Basilicata tra il XV ed il XVI secolo conservano ancora i caratteri indigeni: gli affreschi di Ripacandida, quelli di Santa Maria di Anglona, quelli di San Francesco di Irsina, la pietà

²⁹ Su questa *Scuole*, che non vanno confuse con lo Studio napoletano o con la Scuola di Salerno, cfr. T. PEDÌO, *Storia della storiografia lucana* cit., pp. 18 ss.

³⁰ PRANDI, *Arte in Basilicata* cit.

³¹ PRANDI, *Arte in Basilicata* cit., pp. 167 ss., 191.

³² In senso difforme cfr. M. ZAMPINO, *I sassi e le chiese rupestri* in « *Tuttitalia* », vol. XX cit., pp. 331 s.

³³ PRANDI, *Arte in Basilicata* cit., pp. 179 ss.

³⁴ PRANDI, *Arte in Basilicata* cit., pp. 180 ss.

affrescata da *mastro Nicola* a Senise risentono, invece, dell'influenza di maestri extraregionali³⁵ per cui, tra il XIV e il XV secolo, non si può parlare, con chiara certezza, di arte propriamente lucana³⁶.

Nell'età della Rinascenza il gusto artistico in Basilicata si va trasformando. Le chiese si arricchiscono di dipinti acquistati a Napoli e gli artisti locali, che non si innalzano al di sopra della mediocrità, si uniformano al nuovo gusto ed imitano i maestri della scuola veneta o di quella napoletana dei quali ammirano i polittici e le tavole importati, da Napoli o dai paesi pugliesi, in alcuni centri della Basilicata tra il XV ed il XVI secolo³⁷.

Le opere degli artisti materani, la città lucana che più di ogni altra subisce l'influenza dei maestri pugliesi, gli affreschi di Santa Maria di Orsoleo, le tavole ed i dipinti del Ferri e del Pietrafesa non presentano più alcuna caratteristica indigena che, invece, conservano le opere dei maestri dell'intarsio i quali, specie nei paesi interni del Lagonegrese, mantengono, sino al Settecento, un carattere squisitamente locale.

Con il barocco d'arte lucana riacquista una propria caratteristica che la distingue da quella delle altre regioni meridionali per la sobrietà ovunque osservata nelle forme architettoniche dei monumenti religiosi e civili e che viene mantenuta anche nel sec. XVIII quando, ad iniziativa dei vari vescovi, molte chiese romaniche e rinascimentali vengono radicalmente trasformate secondo il gusto dell'epoca³⁸.

Nonostante numerosi siano sempre stati in Basilicata gli ostacoli che si sono opposti e che si oppongono tuttora alla formazione di una profonda cultura artistica, l'arte lucana si è sempre attenuta, per dirla con il Prandi, alla « coerenza dei motivi tutti che la informano: da quella singolare architettura rupestre tanto originalmente risolta sposandosi con le forme subdivali, a quella pacifica ma ferma indipendenza dalle suggestioni bizantine; e poi quella selezione attenta e sempre pratica di fronte ad una possibile invadenza di bassa arte locale o di frusta importazione; ma soprattutto quel particolare modo di concepire l'arte, sobria e contenuta negli esterni, e invece leggiadra, ricca e calda per l'intimità degli interni. Tutto ciò costituisce — conclude il Prandi — la più valida delle premesse per una sistematica conoscenza dell'arte lucana »³⁹, i cui monumenti meritano di essere attentamente studiati perchè essi ci forniscono elementi per comprendere non solo le vicende attraverso le quali la regione ha intessuto la sua storia, ma anche il grado di cultura artistica raggiunto nei centri lucani dall'età paleocristiana ai nostri giorni.

La storia e le vicende dell'arte in Basilicata non hanno ancora suscitato alcun serio interesse tra gli studiosi. Molti di questi, rileva il Prandi, non sospettano quale contributo potrebbe apportare alla storia

³⁵ PRANDI, *Arte in Basilicata* cit., pp. 203 ss.

³⁶ PRANDI, *Arte in Basilicata* cit., p. 221.

³⁷ PRANDI, *Arte in Basilicata* cit., pp. 221. ss.

³⁸ PRANDI, *Arte in Basilicata* cit., pp. 237 ss.

³⁹ PRANDI, *Arte in Basilicata* cit., p. 240.

artistica italiana un serio ed approfondito studio sulla storia dell'arte in questa regione.

Ad eccezione di pochi studiosi qualificati, coloro che si sono soffermati su questo argomento non sono riusciti ancora ad apportare un contributo concreto sulle reali vicende dell'arte in Basilicata ed a porre in rilievo l'influenza che l'arte ha indubbiamente esercitato nella vita politica, culturale, sociale ed economica della regione.

Il rilievo del Prandi non è assolutamente infondato.

Se, a partire del XVIII secolo, eruditi locali hanno fermato la loro attenzione sugli antichi monumenti che stanno a testimoniare lo splendore raggiunto da alcuni centri lucani nell'evo antico e, soltanto nel 1831, con Andrea Lombardi, si ha il primo serio studio sulle antiche città fiorite nella regione nel periodo greco-romano⁴⁰, i monumenti medioevali non interessano ancora gli studiosi locali. Soltanto eccezionalmente, infatti, questi si limitano a descrivere molto superficialmente alcuni dei maggiori monumenti medioevali e moderni esistenti in Basilicata, ma non affrontano lo studio dei problemi che, dall'età paleocristiana, interessano la storia dell'arte nella loro regione.

Nessun interesse, infatti, suscitano in Basilicata, le *Vite dei pittori scultori ed architetti napoletani* di Bernardo de Dominicis edite in Napoli, in tre volumi, tra il 1742 ed il 1745, le notizie forniteci nel 1752 sull'arte meridionale da Placido Troyli nella sua *Storia del Reame di Napoli*, nè le ricerche per la storia dell'arte meridionale condotte nella prima metà dell'Ottocento da Luigi Catalani⁴¹ e dall'Huillard-Brèholles⁴² che pur si soffermano su alcuni monumenti medioevali della regione del Vulture, cui si dedica, anche nello stesso periodo, Enrico Guglielmo Schulz⁴³.

La seria e metodica indagine condotta da questo studioso, anche se non perfetta⁴⁴, suscita ben presto vivo interesse nel Mezzogiorno d'Italia e Demetrio Salazaro, sulle orme dello Schulz, si sofferma sui monumenti medioevali dell'Italia meridionale dedicando alcune pagine anche a quelli lucani⁴⁵.

Dopo la pubblicazione dell'opera dello Schulz, anche in Basilicata

⁴⁰ A. LOMBARDI, *Saggio sulla topografia e sugli avanzi delle antiche città italo-greche, lucane, daune e peucezie comprese nell'odierna Basilicata* in « Memorie dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica di Napoli », a. 1834. Ed. def. in *Discorsi accademici ed altri opuscoli* di A.L., Cosenza, Giuseppe Migliaccio, 1836, pp. 171 ss.

⁴¹ L. CATALANI, *Discorso sui monumenti patri*, Napoli, Stab. Tip. dell'Aquila, 1842.

⁴² A. HUIILLARD-BRÈHOLLES, *Recherches sur les monuments et l'histoire des Normands et de la maison de Soubace dans l'Italie Méridionale*, Paris, Panckoucke, 1844.

⁴³ SCHULZ, *Denkmäler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien* cit. Sui monumenti della Basilicata cfr. vol. I e l'atlante allegato in cui vengono pubblicate riproduzioni della cattedrale di Acerenza e della Trinità di Venosa.

⁴⁴ L'ingente materiale raccolto dallo SCHULZ per una fondamentale opera sull'arte medioevale in Italia meridionale non venne completato. I suoi appunti vennero riordinati dopo la sua morte avvenuta nel 1855 da FERDINANDO VON QUAST e da ERNESTO STRENLKE che ne curarono la pubblicazione nel 1860.

⁴⁵ D. SALAZARO, *Studi sui monumenti dell'Italia meridionale dal IV al XIII secolo*, Napoli, 1871-1875. Per i monumenti della Basilicata cfr. la II parte.

studiosi locali, che hanno sempre illustrato soltanto i monumenti e le memorie dell'età greco-romana, si preoccupano ora di raccogliere notizie e dati sui monumenti e sulle manifestazioni artistiche svoltesi nei propri paesi nell'età medioevale e moderna. Mentre Pietro Antonio Ridola illustra per il « Poliorama Pittoresco » il portale del duomo di Matera ⁴⁶, Teodoro Ricciardi, in una monografia storica su Miglionico ⁴⁷, descrive le chiese ed i monumenti del suo paese illustrandone rapidamente i caratteri artistici ⁴⁸.

Questi primi tentativi ⁴⁹, nonostante l'interesse che suscita la pubblicazione dell'opera di Francesco Lenormant sull'Italia meridionale ⁵⁰, non riescono ancora a fornirci elementi per una trattazione completa sulla storia dell'arte in questa regione.

A soffermarsi sull'architettura medioevale lucana è finalmente Benedetto Croce. In una rassegna sull'arte meridionale pubblicata in « Napoli Nobilissima » sulla fine del secolo scorso questo autore si sofferma esaurientemente sui monumenti medioevali di Acerenza, Atella, Matera, Melfi, Potenza e sul santuario di Santa Maria di Perno in agro di San Fele ⁵¹.

Dopo lo studio del Croce e quello di Emilio Bertaux sui monumenti medioevali della regione del Vulture, sulle chiese di Potenza e sulla cattedrale di Acerenza ⁵², gli studi di storia dell'arte cominciano a suscitare interesse anche in Basilicata.

Angelo Bozza, nei suoi cenni biografici dedicati agli « uomini illustri » della regione ricorda alcuni artisti « nati in Basilicata » ⁵³; il de Cosimo illustra i monumenti di Matera ⁵⁴ e Vittorio de Cicco, che noi conosciamo più come appassionato archeologo che come studioso di storia dell'arte, si sofferma su un quadro della chiesa di Calvello, sul

⁴⁶ P. A. RIDOLA, *La porta dei leoni nella Cattedrale di Matera* in « Poliorama Pittoresco », a. XVIII (1858-1859), pp. 271 ss.

⁴⁷ T. RICCIARDI, *Notizie storiche di Miglionico precedute da un sunto su' Popoli dell'antica Lucania*, Napoli, Stamperia dell'Iride, 1867.

⁴⁸ L'esempio del RICCIARDI, il quale fornisce preziose informazioni sulla provenienza di opere di artisti di scuola veneta di cui si arricchì Miglionico nella seconda metà del sec. XVI (Cfr. *Notizie storiche* cit., p. 253), fu seguito successivamente da quasi tutti gli autori di storie municipali nelle quali, spesso, nell'illustrare le chiese ed i monumenti vengono ora fornite notizie e dati sulle manifestazioni di artisti locali.

⁴⁹ Tra le varie pubblicazioni apparse in questo periodo è da ricordare anche uno studio su *Il pastorale eburneo della Chiesa di Acerenza in Basilicata* di COSIMO TORNAIUOLO pubblicato in « Studi in Italia », a. IV (1883), pp. 386 ss.

⁵⁰ F. LENORMANT, *A travers l'Apulie et la Lucanie* cit. Dello stesso A. cfr. anche *La Grande Grèce - Paysages et historie*, ed. 1881, Trad. it. di A. LUCIFERO, Crotone, 1931.

⁵¹ B. CROCE, *Sommario critico della storia dell'arte nel Napoletano* in « Napoli Nobilissima », a. II (1893), pp. 179 ss.

⁵² E. BERTAUX, *I monumenti medioevali* cit.

⁵³ A. BOZZA, *La Lucania - Studi storico-archeologici*, vol. II, Rionero in Vulture, Tip. Torquato Ercolani, 1889, pp. 233 ss. Da ultimo cfr. S. DE PILATO, *Saggio bibliografico sulla Basilicata*, Potenza, Vincenzo Garramone, 1914, pp. 150 ss.

⁵⁴ G. DE COSIMO, *I monumenti di Matera* in « Arte e Storia », a. IX (1890), pp. 169 s. Sull'argomento ritornerà TULLIO BAZZI nel suo studio su Matera in « Emporium », a. XIII (1901), pp. 140 ss.

trittico di Calciano, su oggetti d'arte medioevale di Anzi e Castelmezzano e sugli affreschi secenteschi del Ferri nel convento di Sant'Antonio di Tricarico⁵⁵. Giacomo Racioppi dedica alcune pagine della sua *Storia dei Popoli della Lucania e della Basilicata* ai monumenti medioevali di Venosa e di Lagopesole⁵⁶, Francesco Giannone fornisce precisi ed esaurienti dati biografici su Francesco Grimaldi⁵⁷ e Giovanni Battista Guarini inizia la sua collaborazione alla « Napoli Nobilissima » soffermandosi su alcuni dei maggiori monumenti dell'età medioevale in Basilicata. Le chiese rupestri della zona del Vulture, la cattedrale normanna di Melfi, le chiese medioevali dei paesi lucani e la badia di Montescaglioso sono oggetto di attenti studi da parte di questo cultore di storia dell'arte⁵⁸.

A dare maggiore incremento a tale genere di studi è la monografia dedicata nel 1894 da Carlo Diehl all'arte bizantina in Italia meridionale⁵⁹ cui seguono, nel 1902, la *Relazione* di Adolfo Avena⁶⁰, lo studio di Lorenzo Fiocca apparso in una rivista abruzzese nel 1904⁶¹, i volumi di Adolfo Venturi, nei quali è ampio riferimento ai monumenti medioevali lucani⁶² e, finalmente, la completa monografia di Emilio Bertaux⁶³, che ancora oggi costituisce una fonte indispensabile per chi voglia seguire lo svolgimento delle varie correnti artistiche nelle provincie dell'Italia meridionale dalla caduta dell'Impero Romano all'avvento dell'età angioina.

Mentre i monumenti della zona del Vulture, sui quali si è anche

⁵⁵ Di V. DE CICCO cfr.: *La pala di S. Giuseppe (Calvello)* in « Arte e Storia », a. XIV (1895), p. 87; *Antico trittico di Calciano* in « Arte e Storia », a. XIV (1895), p. 190; *Il Convento di S. Antonio di Tricarico* in « Arte e Storia », a. XV (1896), p. 22; *Antichità varie scoperte in Basilicata (Anzi e Castelmezzano)* in « Arte e Storia », a. XX (1901), pp. 103 ss.

⁵⁶ G. RACIOPPI, *Storia dei Popoli della Lucania e della Basilicata*, ed. 1902, vol. II, pp. 169 ss.

⁵⁷ Sull'architetto Francesco da Capua, monaco teatino, al secolo Fabrizio Grimaldi, nato in Oppido di Basilicata nel 1543 e morto in Napoli l'1 agosto 1613, oltre F. GIANNONE, *Memorie storiche statuti e consuetudini di Oppido di Basilicata*, Palermo, Tip. Marsala, 1905, pp. 320 ss., cfr. da ultimo QUATTRONE, F. G. architetto in « Regum Dei », a. V (1949), pp. 25 ss. e F. STRAZZULLO, *Documenti per la storia della chiesa dei SS. Apostoli* in « Arch. Stor. Prov. Nap. », n.s., a. XXXVI (1957), pp. 257 ss.

⁵⁸ Gli studi del GUARINI sui monumenti medioevali in Basilicata sono stati ripubblicati, nella edizione definitiva, nel vol. I de *Gli Scritti di G. B.G.* cit.

⁵⁹ C. DIEHL, *L'art byzantin dans l'Italie méridionale*, Paris, Libr. de l'Art, 1894.

⁶⁰ A. AVENA, *Monumenti dell'Italia meridionale - Relazione dell'Ufficio regionale per la conservazione dei Monumenti nelle Provincie Meridionali*, Roma, Officina Poligrafica, 1902.

⁶¹ L. FIOCCA, *L'architettura romanica nell'Italia meridionale* in « Rivista Abruzzese di Scienze Lettere e Arti », a. XIX (1904), pp. 368 ss.

⁶² Della *Storia dell'Arte Italiana* del VENTURI (Milano, Hoepli, 1901 ss.) interessa l'Italia meridionale e la Basilicata il vol. II (*Dall'età barbarica alla normanna*, ed. 1902, pp. 548 ss.) e del vol. III (*L'arte romanica*, ed. 1904) il cap. II: *Linee di svolgimento dell'architettura nell'Italia meridionale*.

⁶³ E. BERTAUX, *L'art dans l'Italie méridionale*, Paris, Fontemoing, 1904. Sull'influenza francese sull'architettura lucana medioevale cfr. V. KRÖNIG, *La Francia e l'architettura romanica nell'Italia meridionale* in « Napoli Nobilissima », n.s., a. II (1962), pp. 203 ss.

esaurientemente soffermato Giustino Fortunato nelle sue monografie sulla Valle di Vitalba, sono oggetto di uno studio particolare di Giuseppe de Lorenzo in una monografia su Venosa pubblicata nel 1906⁶⁴, non mancano ricerche particolari che apportano il loro contributo agli studi della storia dell'arte nei paesi della Basilicata.

Alberto Simonetti illustra nel 1902 la cappella di San Leonardo di Roccanova⁶⁵ e l'antico monastero basiliano di San Chirico Raparo⁶⁶; su Acerenza si soffermano il Dieterch⁶⁷ ed il Delbrück⁶⁸, mentre Giuseppe Lipparini, nel 1907, illustra la badia di Montescaglioso⁶⁹ e Giuseppe Gattini dedica una erudita monografia alla cattedrale di Matera⁷⁰.

Dopo le note pubblicate nel 1922 da Paolo Orsi su alcuni ritrovamenti bizantini a Senise⁷¹ e di cui si era già interessato, nel 1916, Aldo de Rinaldis⁷²; dopo lo studio pubblicato nel 1926 da Edoardo Sthamer sui castelli lucani⁷³ e la monografia di Corrado Ricci edita nel 1928 sull'architettura medioevale in Italia meridionale⁷⁴, un notevole contributo apporta alla storia dell'arte in Basilicata Wart Arslan, cui va il merito di aver richiamato, in una relazione pubblicata nel 1927, l'attenzione su molte opere dimenticate e sparse nei paesi lucani⁷⁵ sui quali ritornerà nel redigere, per l'*Enciclopedia Italiana*, la voce *Basilicata-Arte*.

La relazione di Edoardo Galli sui restauri condotti a Calciano, a Matera, a Miglionico e nella zona del Vulture tra il 1928 ed il 1929⁷⁶; lo studio del Fokker, in cui è cenno ai monumenti medioevali di Muro

⁶⁴ G. DE LORENZO, *Venosa e la regione del Vulture - La terra di Orazio*, Bergamo, Ist. Arti Grafiche, 1906.

⁶⁵ A. SIMONETTI, *La cappella di San Lorenzo in Roccanova di Basilicata* in «Arte e Storia», a. XXI (1902), pp. 5 ss.

⁶⁶ A. SIMONETTI, *San Vitale e Sant'Angelo a Raparo* in «Arte e Storia», a. XXI (1902). Sul monastero di Sant'Angelo cfr. G. PALADINO, *La Badia di Sant'Angelo al Raparo in Basilicata* in «Bollettino Arte Ministero P.I.», a. 1919, fasc. V, pp. 57 ss. Da Ultimo cfr. anche N. RAMAGLI, *Nel cuore del Sud*, Napoli, Società di Cultura per la Lucania, 1962, pp. 235 ss.

⁶⁷ S. R. DIETERCH, *Das Portät Kaiser Friedrich's II von Hohenstaufen* in «Zeitschrift für bildende Kunst», a. XIV (1903).

⁶⁸ R. DELBRÜCK, *Ein Portrat Friedrich's II von Hohenstaufen* in «Zeitschrift für bildende Kunst», a. XIV (1903), pp. 17 ss.

⁶⁹ G. LIPPARINI, *Il Convento di Sant'Angelo* in «Vita e Arte», a. II (1907), pp. 103 ss.

⁷⁰ G. GATTINI, *La cattedrale illustrata* cit.

⁷¹ P. ORSI, *Oggetti bizantini di Senise* in «Rivista critica di cultura calabrese», a. I (1922).

⁷² A. DE RINALDIS, *Senise-Monili d'oro dell'età barbarica* in «Atti Accademia dei Lincei-Notizie di scavi», s. V, XIII (1916), p. 329. In proposito, oltre B. CAPPELLI, *Arte in Lucania - Senise* in «Brutium», a. VII (1926), fasc. 5, cfr. anche R. SIVERIO, *Gli ori e le ambre del Museo Nazionale di Napoli*, Firenze, 1955, pp. 120 ss.

⁷³ E. STAMER, *Document etc. Apulien und Basilicata* cit.

⁷⁴ C. RICCI, *Architettura del Medio Evo in Italia meridionale*, Stuttgart, Hoffmann, 1928.

⁷⁵ W. ARSLAN, *Missione artistica in Basilicata* in «Campagna della Società della Magna Grecia», a. 1926-1927, pp. 81 ss.

⁷⁶ E. GALLI, *Restauri e dipinti nel Brutio e nella Lucania (1928-1929)* in *Bollettino d'Arte del Ministero Educazione Nazionale*, vol. X (1930-31), pp. 168 ss.

Lucano ⁷⁷; la nota di Edoardo Pedio sulle opere del Pietrafesa esistenti a Potenza ⁷⁸ e quella di Alfonso Frangipane sui monumenti potentini ⁷⁹; una guida artistica redatta molto superficialmente da Concetto Valente ⁸⁰ e gli appunti di Sergio de Pilato sugli architetti fioriti in Basilicata ⁸¹; la relazione del Galli sui restauri eseguiti sui monumenti della zona del Vulture dopo il terremoto del 1931 ⁸² e le notizie forniteci da Biagio Cappelli su alcuni oggetti d'arte sacra nella chiesa di Missanello ⁸³; lo studio di Margherita Nuget sugli affreschi trecenteschi di Irsina ⁸⁴, sui quali si erano già soffermati Salvatore Marino Mazzara ⁸⁵, il Geraci ⁸⁶ ed il Galli ⁸⁷; la nota di Giuseppe Gabrieli sugli artisti materani del Cinquecento ⁸⁸ e quella di Nicola Carotenuto sulla cattedrale di Anglona ⁸⁹; la guida di Venosa del Frenckel ⁹⁰ e quella del Lauridia ⁹¹; la monografia di Gaspare Lenzi sul castello di Melfi ⁹²; le note di Riccardo Bordenache sulla Trinità di Venosa ⁹³, di Pietro Loiacono sulla chiesa di Santa Lucia a Rapolla e San Laverio ad Acerenza ⁹⁴ e quelle

⁷⁷ T. H. FOKKER, *Werke Nederland Meister in der Kirchen Italiens*, Hagg, Nijhoff, 1931, p. 97.

⁷⁸ E. PEDIO, *Alcuni quadri della Trinità di Potenza* in « Brutium », a. X (1931), n. 4.

⁷⁹ A. FRANGIPANE, *Potenza* in « Brutium », a. X (1931), n. 5.

⁸⁰ C. VALENTE, *Guida artistica e turistica della Basilicata*, Potenza, Tip. del Giornale di Basilicata, 1931. Sulla falsa riga di questa incompleta ed inesatta pubblicazione del V. è la guida del BRETAGNA, *La provincia di Matera - Piccola guida storico-artistica*, Matera, Tip. Conti, 1936. Sui monumenti di Matera, oltre le *Note storiche sulla Città di Matera* di GIUSEPPE GATTINI (Napoli, Perrotti, 1882), cfr. da ultimo ENZO CONTILLO, *Guida artistica di Matera*, Matera, Montemurro, 1961 ed anche MARCELLO MORELLI, *Storia di Matera*, Matera, Montemurro, 1963.

⁸¹ S. DE PILATO, *Architetti di Basilicata* cit.

⁸² E. GALLI, *Danni e restauri di monumenti nella zona del Vulture* in « Boll. Arte Min. Ed. Naz. », a. 1932-33, pp. 321 ss. In proposito cfr. anche P. LOJACONO, *Restauro in zona sismica - Il campanile del duomo di Melfi*, Palermo, 1936.

⁸³ B. CAPPELLI, *Note su due croci d'argento del sec. XV* in « Per l'arte sacra », a. X (1933), pp. 33 ss.

⁸⁴ M. NUGET, *Gli affreschi del Trecento nella cripta di San Francesco a Irsina*, Bergamo, Ist. Ita. Arti Grafiche, 1933.

⁸⁵ S. M. MAZZARA, *Affreschi ignorati nella chiesa francescana di Irsina* in « Brutium », a. V (1926), n. 13.

⁸⁶ P. GERACI, *Nella cripta trecentesca di Irsina* in « Brutium », a. VI (1927), n. 11.

⁸⁷ E. GALLI, *Monumenti ignorati del Brutio e della Lucania - La cripta di San Francesco ad Irsina* in « Boll. arte Min. Ed. Naz. », s. II, vol. VII (1927-28), pp. 385 ss.

⁸⁸ G. GABRIELI, *Notizia della vita e degli scritti di Antonio Persio* estr. dai « Rendicanti Accademia dei Lincei », Roma, Bardi, 1933.

⁸⁹ N. CAROTENUTO, *La chiesa cattedrale di Anglona* in « Rinascita », a. 1934, n. 2.

⁹⁰ W. FRENCKEL, *Nella patria di Q. Orazio Flacco - Guida di Venosa*, Torre del Greco, s. a. (1934).

⁹¹ E. LAURIDIA, *Guida di Venosa*, Melfi, Stab. Tip. Del Secolo, 1935. Della stessa opera è una seconda edizione edita in Bari, per i tipi delle Arti Grafiche Laterza, nel 1959.

⁹² G. LENZI, *Il castello di Melfi e la sua costruzione - Note ed appunti*, Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia, 1935.

⁹³ R. BORDENACHE, *La SS. Trinità di Venosa* in « Ephemeris Dacoromana », VII (1937), pp. 1 ss. Dello stesso A. cfr. anche *La cappella romanica della foresteria nell'Abbazia di Venosa* in « Boll. Arte Min. Ed. Naz. », a. 1933-34, pp. 178 ss.

⁹⁴ P. LOIACONO, *L'architettura bizantina in Calabria e Sicilia* in « Atti V Congresso Internazionale Studi Bizantini », vol. II, Roma, 1940, p. 193.

di Nicola de Ruggeri sul castello di Miglionico⁹⁵; lo studio del De Vita sul San Giovanni di Matera⁹⁶ ed i modesti contributi di Concetto Valente sulla storia dell'arte in Basilicata⁹⁷; lo studio di Ulisse Proto Giurleo sui Macchia e sui Sellitti, pittori montemurresi del Seicento vissuti a Napoli⁹⁸ e quello di Giuseppe Solimene a proposito di un giudizio espresso da Bartolomeo Maranta sulle opere del Tiziano⁹⁹; la nota biografica di Nando Pallaggiano sui Busciolano¹⁰⁰, sui quali si erano già esaurientemente soffermati Pietro Ulloa¹⁰¹, Giacomo Bugni¹⁰², Michele d'Errico¹⁰³, Paolo de Grazia¹⁰⁴ ed ora, recentemente, Vincenzo Marsico nell'*Annuario del Liceo Classico Orazio Flacco di Potenza*¹⁰⁵; le note apparse saltuariamente in « Brutium » o nell'« Archivio Storico per la Calabria e la Lucania » su singole opere d'arte esistenti nella regione ed infine le varie note sui maggiori artisti lucani¹⁰⁶ rappresen-

⁹⁵ N. DE RUGGERI, *Per il castello di Miglionico*, Roma, 1941.

⁹⁶ M. DE VITA, *La Chiesa di San Giovanni Battista di Matera* in « Boll. Arte Min. P.I. », a. XXXIII (1948), pp. 320 ss.

⁹⁷ C. VALENTE, *L'arte in Basilicata*, Potenza, Nucci, 1948. Dello stesso A. cfr. anche *Aspetti dell'arte medievale nella Lucania* in « Atti V Congresso Studi Romani », 1940.

⁹⁸ U. PROTA GIURLEO, *Pittori montemurresi del '600 con Addizioni di Antonio Ragona* a cura del Comune di Montemurro, s. l. (Napoli), 1952. Da ultimo, sullo stesso argomento, cfr. E. SCHIAVONE, *Montemurro - Notizie storiche*, Napoli, Soc. di Cultura per la Lucania, 1966, pp. 87 ss.

⁹⁹ G. SOLIMENE, *Un umanista venosino (Bartolomeo Maranta) giudica Tiziano*, Napoli, Aspetti Letterari, 1952.

¹⁰⁰ N. PALLAGGIANO, *Cinque artisti lucani (Antonio Busciolano, Giacomo de Chirico, Vincenzo Marinelli, Andrea Petroni, Michele Tedesco)* con prefazione di Alfredo Schettini, Napoli Aspetti Letterari, s.a. (1958).

¹⁰¹ P. CALÀ ULLOA, *Pensées et souvenirs sur la litterature contemporaine du Royaume des Deux Sicilies*, Gêneve, Cherbulier, 1859, pp. 240 ss.

¹⁰² G. BUGNI, *Antonio Busciolano* in « Rivista Partenopea », a. I (1871), pp. 369 ss. Dello stesso A. cfr. *La statua dell'Immacolata Concezione di Antonio Busciolano* ne « L'Iride », a. III, n. 1 (17 giugno 1858). Sul medesimo argomento cfr. anche EMILIO DE CLEMENTE, *Delle statue colossali in marmo eseguite dal signor Antonio Busciolano per la chiesa del Gesù Nuovo di Napoli rappresentanti la Vergine Immacolata San Pietro e San Paolo* in « L'Iride », a. I (1856), pp. 14 ss., 29 s.

¹⁰³ M. D'ERRICO, *Michele Busciolano*, Potenza, Tip. Pomarici, 1894.

¹⁰⁴ P. DE GRAZIA, *Antonio Busciolano scultore con appendice su Michele e Vincenzo Busciolano*, Potenza, Stab. Tip. Pomarici, 1897.

¹⁰⁵ V. MARSICO, *Antonio Busciolano - Scultore potentino* in « Il Liceo Q. Orazio Flacco di Potenza (1890-1964) - Annuario celebrativo a cura di Giovanni Tramice », s.a. (1964), pp. 214 ss.

¹⁰⁶ Sui vari artisti lucani, oltre la *Bibliografia per la Storia delle Arti figurative nell'Italia meridionale* a cura di Giuseppe Ceci, Napoli, Soc. Storia Patria Napoletana, 1937, per quelli vissuti tra il XVIII ed il XIX secolo cfr. anche le schede dedicate alle biografie in T. PEDÍO, *La Basilicata nel Risorgimento politico italiano (1700-1870) - Saggio di un dizionario bio-bibliografico*, vol. I, Potenza, Dizionario dei Patrioti Lucani, 1962, pp. 239 ss.

In particolare cfr. su Domenico Simone Oliva (1783-1841): P. S. MANCINI, *D.S.O.* in « Poliorama pittoresco », a. 1841, pp. 292 ss.; su Vincenzo Marinelli (1820-1882): F. NAPIER, *Notes ou modern painting at Naples*, London, Parker, s.a. (1955), p. 51; le note apparse ne « L'Iride », a. II, n. 1 (8 luglio 1857), a. III, n. 15 (23 settembre 1858); G. MINERVINI, *Relazione per la nomina di un socio ordinario residente nella Sezione Belle Arti - 7 dicembre 1877* in « Atti R. Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti di Napoli », appendice al vol. VII (1877); su Giuseppe Pisanti (1826-1913), oltre i suoi *Ricordi autobiografici*, Napoli, Giannini, 1896, cfr. A. MIOLA, *La cappella*

tano un contributo del tutto insufficiente per una completa storia dell'arte in Basilicata.

Notevoli, invece, oltre le notizie ed i dati biografici sull'arte lucana compilati per l'*Enciclopedia Universale dell'Arte*¹⁰⁷, sono i contributi apportati all'argomento da Raffaele Ciasca, da Biagio Cappelli e da Alba Medea.

In una relazione svolta in un Convegno tenuto a Todi nel 1962, Raffaele Ciasca si è interessato delle caratteristiche e delle tradizioni della pittura medioevale lucana: nell'illustrare gli affreschi di una antica laura basiliana nella zona del Vulture, quella di Santa Margherita in agro di Rapolla¹⁰⁸, che già aveva richiamato l'attenzione di altri studiosi¹⁰⁹, il Ciasca si sofferma sulle vicende dell'ordine basiliano nei paesi lucani e sulla influenza esercitata da quei monaci sull'arte e sulla cultura locale.

Rilevante è il contributo apportato alla storia dell'arte lucana da Biagio Cappelli.

Questo studioso, che sin dal 1938, nel recensire una guida della regione¹¹⁰, aveva rilevato le inesattezze e le lacune di quella pubblicazione fornendo, con ampi riferimenti bibliografici, interessantissime notizie sui singoli centri abitati della regione¹¹¹, in una relazione tenuta nel Primo Congresso Storico della Basilicata svoltosi nel 1958 ad iniziativa di Umberto Zanotti Bianco e di Giuseppe Isnardi, ha tracciato uno schema per la storia dell'arte lucana durante l'età medioevale¹¹².

di S. Paolo nel Duomo di Reggio Calabria - Progetto di G. P., Trani, Vecchi, 1894; D. DE MASCELLIS, *L'architetto G. P. di Ruoti*, Potenza, Ed. Il Lucano, 1913; *Onoranze a G. P.*, Napoli, Gennari 1914; F. DE FUSCO, *G. P. la sua vita le sue opere* in «Arte e Storia», a. XL (1921), pp. 19 ss., 59 ss.; S. DE PILATO, *Architetti di Basilicata* cit., pp. 12 ss.; su Michele Tedesco (1834-1917): G. HOFFMANN, *M. T. - L'opera*, Milano, Alfieri & Lacroix, 1915; A. FRANGIPANE, *M. T.* in «Brutium», a. XIV (1935), pp. 61 ss., 81 ss.; su Michelangelo Scardaccione (1838-1902): A. SIMONETTI, *Medaglioni lucani - M. S.* in «Arte e Storia», a. XXVIII (1909), pp. 178 ss., 368 ss.

¹⁰⁷ *Enciclopedia Universale dell'Arte*, Venezia-Roma, Istituto per la Collaborazione Culturale, vol. VIII, cc. 239 ss.

¹⁰⁸ R. CIASCA, *La rappresentazione della vita e della morte nella «Laura» di Santa Margherita sul Vulture* in «Atti del V Convegno di Studi tenuto in Todi nell'ottobre del 1962 sul tema: Il dolore e la morte nella spiritualità dei secoli XII e XIII», Todi, presso l'Accademia Tudertina, 1963.

¹⁰⁹ Sulla chiesa basiliana di S. Margherita e sui suoi affreschi, oltre G. B. GUARINI, *S. Margherita cappella vulturina del 1200* in «Napoli Nobilissima», a. VIII (1899), ed. def. in *Scritti di G. B.G.* cit., vol. I, pp. 45 ss., ed E. GALLI, *La chiesa rupestre di S. Margherita* in «Arte e restauro», a. XVII (1940), pp. 13 ss., cfr. anche A. TENENTI, *Il senso della morte e l'amore nella vita del Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1957, p. 430.

¹¹⁰ *Guide d'Italia - Lucania e Calabria*, Milano, Confederazione Turistica Italiana, 1938. Molte inesattezze, come tutte le guide turistiche presenta anche la recente guida del Touring Club Italiano dedicata alla *Calabria e Basilicata*, ed. 1965. In proposito cfr. «Archivio Storico Pugliese», a. XVIII (1965), pp. 257 s.

¹¹¹ In «Arch. Stor. Calabria e Lucania», a. VIII (1938), pp. 375 ss.

¹¹² B. CAPPELLI, *Aspetti dell'arte medioevale in Basilicata* cit. Dello stesso A. cfr., tra l'altro, il saggio su *Le chiese rupestri del Materano* in «Arch. Stor. Calabria e Lucania», a. XXVI (1957), pp. 223 ss.

Partendo dalla premessa che uno studio del genere non può mai prescindere dalla storia della regione intesa nel suo più ampio e comprensivo significato, il Cappelli ha esaminato e ricostruito le vicende della storia dell'arte in Basilicata durante il medio evo tenendo presente anche la formazione e lo svolgimento della cultura, della civiltà, della religione¹¹³. Ed esaminando i vari aspetti dell'arte medievale lucana, ne ha rilevato il carattere e le influenze che sulla scarsa produzione artistica della Basilicata hanno esercitato i vari movimenti culturali che, nelle regioni limitrofe, hanno invece trovato maggiori possibilità di sviluppo.

La Medea, che è stata tra i primi a studiare seriamente le cripte e gli affreschi basiliani del Materano¹¹⁴ e che recentemente ha dato notizia degli abbandonati affreschi della « Grotta di Sant'Antuono » in agro di Oppido Lucano, opera di artisti locali del XIV e del XV secolo¹¹⁵, ritorna ampiamente sulla pittura lucana durante l'età bizantina in una sua Relazione svolta nel Convegno Internazionale tenuto nel 1963 ad iniziativa dell'Accademia dei Lincei sul tema « L'oriente cristiano nella storia della civiltà »¹¹⁶.

Giustamente preoccupata per l'abbandono in cui versano i resti di quell'arte indigena che stanno a dimostrare il grado di civiltà e di senso artistico raggiunto dai pittori locali nella regione del Mercurion, la Medea richiama l'attenzione degli studiosi e della autorità responsabili alla loro conservazione sulle *umili pitture nascoste nelle grotte basiliane e sui poveri resti di affreschi delle chiesette sperdute tra i monti e le campagne di Basilicata*.

L'accorato appello di questa studiosa dell'arte bizantina in Italia meridionale non deve rimanere inascoltato. Bisogna non soltanto ricostruire, in uno studio completo ed organico, le vicende dell'arte nella regione lucana, ma anche salvare dall'abbandono e dall'incuria quanto sta a dimostrare che anche in questa *aspra e povera* regione la presenza dei monaci dell'Ordine di San Basilio riuscì a dar vita ad un'arte indigena che non ha nulla da invidiare alle migliori espressioni artistiche fiorite nel Mezzogiorno d'Italia tra il V e il XIII secolo¹¹⁷.

A queste stesse conclusioni perviene successivamente Achille Prandi nel tracciare un quadro quasi completo della storia dell'arte lucana dall'alto medio evo ai nostri giorni¹¹⁸.

¹¹³ Cfr. anche del CAPPELLI, *Il monachesimo basiliano ai confini calabro-lucani - Studi e ricerche*, Napoli, Fausto Fiorentino, s.a. (1963).

¹¹⁴ A. MEDEA, *Gli affreschi delle cripte eremitiche pugliesi*, Roma, Collezione Meridionale Editrice, 1939.

¹¹⁵ A. MEDEA, *Resti di un ciclo evangelico - Affreschi della grotta di S. Antonio ad Oppido Lucano (Potenza)* in « Atti I Congresso Storico di Basilicata » cit., pp. 301 ss.

¹¹⁶ A. MEDEA, *La pittura bizantina nell'Italia meridionale nel Medioevo (V-XIII secolo)* in « Atti del Convegno Internazionale sul tema: L'Oriente cristiano nella storia della civiltà, 31 marzo-4 aprile 1963 », Roma, Accademia dei Lincei, 1964, pp. 719 ss.

¹¹⁷ A. MEDEA, *La pittura bizantina in Italia meridionale* cit., pp. 738 ss.

¹¹⁸ A. PRANDI, *L'arte in Basilicata* cit.

Nel segnalare monumenti di un valore inestimabile, quali, ad esempio gli affreschi di Santa Maria di Orsoleo e la chiesa rinascimentale di Santa Maria in agro di Marsiconuovo, questo autore lamenta l'abbandono in cui sono generalmente tenuti i monumenti esistenti in Basilicata, destinati, purtroppo, a scomparire per il disinteresse di chi ha il dovere di curarne la conservazione¹¹⁹.

TOMMASO PEDÍO

- GIOVANNI DE CRESCENZO, *La fortuna di Vincenzo Gioberti nel Mezzogiorno d'Italia*, vol. IV della Biblioteca di Storia Economica diretta da Gabriele De Rosa, Morcelliana, s.a. (1964), pp. 576, L. 3.000.
- ANTONIO ANZILLOTTI, *Movimenti e contrasti per l'unità italiana con aggiunta di alcuni scritti sparsi e una nota biografica di Walter Maturi*, a cura di Alberto Caracciolo (Ricerche sull'Italia moderna, IV), Milano, Giuffrè, 1964, pp. XXI-422, L. 3.000.
- SALVINO BRUNO, *Ordini religiosi e clero in Basilicata dopo l'Unità d'Italia (1861-70)*, Matera, Montemurro, 1964, pp. 64, L. 600.
- GIUSEPPE RUSSO, *La situazione napoletana nel periodo della Luogotenenza ed il secondo esilio del Card. Sisto Riario Sforza*, estratto da «Asprenas», a. XII (1965), pp. 99, s.p.
- ANTONIO CESTARO, *La stampa cattolica a Napoli dal 1860 al 1904*, vol. 13 di Politica e Storia - Raccolta di Studi e Testi a cura di Gabriele De Rosa, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1965, pp. 220, L. 2.700.

In questi ultimi anni la storiografia italiana ha dedicato particolare attenzione all'attività svolta dal movimento cattolico dopo la formazione dello Stato unitario: la rassegna di Ettore Passerin d'Entrèves (*Recenti studi sull'azione cattolica in Italia tra ottocento e novecento*), quelle successive di Pietro Scoppola (*Orientamenti della recente storiografia sul movimento cattolico in Italia*), di Guido Verucci (*Recenti studi sul movimento cattolico italiano*), di Pasquale Colella (*Il movimento cattolico italiano nella recente storiografia*), di Pasquale Colliva (*Recenti studi sul movimento cattolico*) si soffermano sul contributo apportato dalla recente storiografia sull'argomento che, come aveva rilevato Fausto Fonzi in una sua comunicazione svolta al XXVIII Congresso di Storia del Risorgimento (12-14 ottobre 1949), non era stato ancora oggetto di una approfondita ricerca storica: attenti soltanto alle vicende della questione romana o, al più, a quella del non expedit, gli storici avevano generalmente trascurato la posizione assunta dal movimento cattolico nella vita politica italiana dopo l'Unità.

¹¹⁹ Sull'abbandono in cui vengono tenuti i monumenti lucani cfr. anche T. PEDÍO, *Castelli e borghi medievali* in «Tuttitalia», vol. XX cit., pp. 371 ss. nonché gli *Ordini del giorno svolti ed approvati nel II Convegno lucano di cultura. Atella settembre 1965*, s. i. t., p. 7.

Agli studi di carattere generale, che seguono nella sua evoluzione il movimento cattolico dal periodo dell'*Opera dei Congressi e dei Comitati cattolici* alla formazione del partito della Democrazia Cristiana, e alle monografie sui rapporti tra Stato e Chiesa, si aggiungono ora, sempre più frequenti, ricerche dedicate all'atteggiamento assunto dalle varie correnti cattoliche di fronte alla questione romana e all'influenza che, dopo il 1860, continua ad esercitare la dottrina del Gioberti su alcuni studiosi cattolici.

La posizione intransigente assunta dal Papato nei confronti del movimento liberale impegnato nella lotta per l'unità del Paese non aveva raccolto, prima del 1860, l'unanime consenso dei cattolici italiani i quali, quando nel '60, contro l'atteggiamento delle autorità ecclesiastiche, si tenta di costituire in Italia una Chiesa nazionale subordinata e dipendente dal potere civile, non aderiscono alla *Società Emancipatrice del Sacerdozio Italiano* che si è resa promotrice di tale iniziativa.

Se, immediatamente dopo l'Unità, numerose adesioni riscuote l'iniziativa del gesuita Carlo Passaglia ispirata a una risoluzione dei contrasti tra Stato e Chiesa mediante la rinunzia, da parte del pontefice, al Potere Temporale, la corrente che in seno alla Chiesa si oppone alla resistenza della Santa Sede, viene presto posta nella impossibilità di agire. Il cardinale d'Andrea, monsignor Liverani e il canonico Reale non sono in grado, infatti, di influire sull'atteggiamento assunto dalla Curia Romana in difesa delle prerogative del pontefice e le autorità ecclesiastiche riescono rapidamente a spegnere, anche nel basso clero, ogni sentimento liberale e, tranne ben rare eccezioni, a troncargli in seno alla Chiesa ogni tentativo diretto a modificare l'indirizzo politico seguito dalla Santa Sede.

Assumendo un coraggioso atteggiamento antitemporalistico e ritenendo che soltanto una riforma religiosa, se promossa dalla Chiesa, avrebbe giovato alla Chiesa stessa la cui organizzazione e i cui principi sono in netto contrasto con la evoluzione dei tempi, un patriota veneto, il sacerdote Angelo Volpe, in un opuscolo edito nel 1862 e recentemente ripubblicato da Letterio Briguglio in appendice al *Carteggio Volpe Cavalletto*, condanna la intransigenza della Curia Romana in cui giustamente ravvisa uno dei maggiori ostacoli alla completa unificazione nazionale.

Il clero veneto — scrive il Volpe — reputa che la Divina Provvidenza abbia dannato irrevocabilmente a perire un potere abusato, un potere che immischia i supremi pastori nelle brighe terrene, che li circonda di un fasto orientale e che li stringe in lega tenebrosa con gli oppressori dei popoli, che fa giganteggiare la pianta parassita e funesta del gesuitismo, che fa crescere un clero intrigante, fazioso ed ipocrita e che muta la Chiesa di Dio vivente in una odiosa setta politica. Il clero veneto — continua il Volpe — unito al clero italiano proclama che la potenza temporale dei papi non è un diritto, ... esso è dannoso alla Chiesa perchè pone in contraddizione le inique e tiranniche opere de' suoi pastori con le massime sante e liberali della religione che insegnano.

L'Italia ha diritto a Roma, conclude il Volpe e, per salvare la Chiesa, ritiene indispensabile rinunziare alle prerogative temporali e,

per consentire alla Chiesa di esercitare liberamente la propria autorità morale in una società liberale e progressista, procedere a sostanziali e radicali riforme interne.

Ma è una voce isolata quella del Volpe anche se condivisa, sia pure in parte, da tutti coloro che, più o meno coraggiosamente, si oppongono all'intervento delle autorità ecclesiastiche presso i sacerdoti veneti perchè smentiscano quanto il Volpe afferma in nome del clero della sua regione.

Ad eccezione della Lombardia, dove quell'episcopato, non accettando i principi legittimisti, temporalistici e intransigenti, si mostra favorevole ad una soluzione in senso liberale dei contrasti tra i due poteri, entrambi sovrani nel proprio ambito, e ad una riforma interna della Chiesa quale è sostenuta anche da uno sparuto gruppo di sacerdoti liguri raccolti intorno alla redazione degli *Annali cattolici*, nelle altre regioni italiane il clero assume posizioni retrograde e antiliberali.

Superata la breve parentesi del liberalismo, l'episcopato e il clero si uniformano generalmente alle direttive della Santa Sede e in alcune regioni italiane, da parte delle autorità ecclesiastiche, si mantengono in vita, più o meno palesemente, movimenti legittimisti.

Preoccupata la Santa Sede, specie dopo il 1861, che si venga formando in seno alla Chiesa una corrente liberale, si dispone lo scioglimento della *Società Emancipatrice* e si impone ai sacerdoti di attenersi scrupolosamente alle direttive delle gerarchie ecclesiastiche.

Sciolta la *Società di Mutuo Soccorso tra Sacerdoti*, che opera a Firenze allo scopo di garantire, in occasione di ogni festività civile, lo svolgersi dei riti religiosi, e bandito il padre Prezzolini, che si propone di *spiegare il progresso per mezzo del Vangelo*, vengono sospesi *a divinis* tutti quei sacerdoti che, nelle diocesi toscane, sostengono, contro la politica della Santa Sede, la necessità di addivenire, con la rinuncia del potere temporale, ad una rapida soluzione dei contrasti tra Stato e Chiesa.

Ben più grave la situazione in Italia meridionale.

Nonostante la riabilitazione dell'arcivescovo di Napoli Sisto Riario Sforza, abilmente tentata da Giuseppe Russo, l'episcopato meridionale è decisamente legittimista e strenuo difensore delle prerogative della Chiesa.

Sciolto il *Comitato Unitario Ecclesiastico* costituitosi in Napoli nel settembre del 1860, condannata l'*Associazione clerico-liberale* sorta con il proposito di *spiegare il Vangelo nella purezza dei suoi principi e così agevolare in tal modo il Governo sulla via della vera Civiltà*, sospesi *a divinis* coloro che continuano a manifestare la propria simpatia per il nuovo regime e costretti alcuni sacerdoti ad *uscire dalla Religione* per mantener fede ai propri sentimenti liberali, le autorità ecclesiastiche meridionali, specie nelle provincie, non esitano a schierarsi palesemente in favore del movimento legittimista creando un profondo dissidio tra l'elemento cattolico tenacemente conservatore e il nuovo regime.

Con l'inizio della luogotenenza Farini, più conciliante dei precedenti governi prodittatoriali tanto da promuovere il ritorno del cardinale Riario

nella sua diocesi, superata la fase acuta della tensione dei rapporti Stato-Chiesa, compaiono a Napoli i primi fogli cattolici. *Di politica non ci mischieremo se non quando l'interesse della Religione ci chiami* si precisa nell'editoriale del primo numero de *L'Aurora*, emanazione della *Pia Opera di Sacerdoti sotto il titolo di Gesù Crocifisso per la conservazione e l'aumento della fede e pietà di Napoli*. Accanto a *L'Aurora*, che inizia le sue pubblicazioni il 19 dicembre del 1860, ed espressione sempre della *Pia Opera*, sono *La Croce Rossa* e *L'Unità Cattolica* e poi *La Tragicommedia* cui si affiancano *L'Ape Cattolica*, *Il Flavio Gioia*, *L'Equatore*, *L'Eco di Napoli* e, di orientamento cattolico-liberale, *La Parola cattolica* e *L'Araldo cattolico nazionale*.

Attraverso *Il Monitore*, che inizia le sue pubblicazioni il 4 luglio del 1862 sotto la direzione dell'abate Geronimo Milone, e *L'Emancipatore cattolico*, fondato e diretto da Luigi Prota Giurleo, il Cestaro segue attentamente la polemica tra le diverse correnti cattoliche. Decisamente antiliberale e legittimista, *Il Monitore* condanna aspramente la posizione assunta da *L'Emancipatore* che sostiene la necessità della rinuncia, da parte della Chiesa, al potere temporale. A sostegno della tesi temporalistica ed antiliberale assunta dal *clero obbediente*, gli autonomisti cattolici pubblicano un loro quotidiano, *Il Conciliatore*, la cui direzione è affidata a Salvatore Cognetti Giampaolo.

Proponendosi di *portare i gruppi legittimisti più moderati... a stringersi sempre più ai clericali sulla piattaforma di una comune protesta antiunitaria nella quale potessero confluire, in una difesa comune, gli interessi del trono e dell'altare*, il direttore de *Il Conciliatore* — scrive il Cestaro nel suo studio su *La stampa cattolica a Napoli* — *convinto ... che soltanto nell'ambito della situazione internazionale si sarebbe potuta determinare qualche possibilità di restaurazione borbonica oppure da un crollo interno dell'edificio unitario per gli interni dissensi tra i partiti, più che con cospirazioni e spedizioni di avventurieri senza scrupoli, ritiene necessario dover combattere dall'interno lo Stato italiano convogliando verso un unico obiettivo sia le forze legittimiste che quelle cattolico-papali*.

Non condivisa dai legittimisti intransigenti che avevano seguito a Roma Francesco di Borbone, la posizione assunta dal Cognetti trova adesioni e consensi nelle ex provincie napoletane, dove il clero ha assunto sin dall'autunno del 1860, un atteggiamento decisamente legittimista ed antiunitario.

Quale sia stato, immediatamente dopo l'annessione, l'atteggiamento assunto in Basilicata dall'alto e dal basso clero di fronte al contrasto tra interessi della Chiesa e politica del nuovo Stato unitario è ampiamente dimostrato da Salvino Bruno sulla scorta di una ricca e preziosa documentazione.

Le conclusioni cui perviene questo autore sono particolarmente significative specie se si tien conto che, in genere, si è sempre sostenuto che in Basilicata il basso clero avrebbe svolto notevole attività liberale.

In realtà, invece, la situazione creatasi in questa regione non è diversa da quella che ha caratterizzato dopo il '60 la vita politica meridionale. Anche in Basilicata sacerdoti e monaci, nella quasi totalità,

si schierano contro il nuovo regime e partecipano attivamente al movimento legitimista e al brigantaggio.

La *Petizione dei novemila sacerdoti italiani a S.S. Pio IX e ai Vescovi cattolici con esso uniti*, in cui il Passaglia raccoglie i vari indirizzi con i quali, nel 1862, si sollecitava il pontefice a mutare la propria politica nei confronti dello Stato unitario e a rinunciare alle prerogative di sovrano temporale non denota certo quanto da alcuni si sostiene, che cioè il basso clero sarebbe stato, in genere, favorevole alla soluzione della questione romana nel senso voluto dal governo di Torino.

Soltanto eccezionalmente elementi del basso clero assumono una posizione in netto contrasto con le gerarchie ecclesiastiche. In genere il clero si attiene scrupolosamente alle direttive impartite dal Vaticano e si oppone, sempre più tenacemente, alla soluzione liberale dei rapporti tra Stato e Chiesa.

Anche in Basilicata, che pur aveva annoverato tra i patrioti più autorevoli elementi del basso clero — quasi tutti, però, passati allo stato laicale dopo la caduta della dominazione borbonica — e dove, nel 1862, su pressioni delle autorità costituite ed uniformandosi all'atteggiamento formalmente assunto da tutto il clero italiano, numerosi sacerdoti avevano sottoscritto indirizzi al pontefice, l'atteggiamento del clero, fatte pochissime eccezioni, è decisamente antiliberale e tenacemente conservatore.

Contro la leggenda di un clero liberale generalmente accettata dalla storiografia lucana, la documentazione raccolta dal Bruno avvalorata ampiamente quanto noi abbiamo sostenuto sullo spirito antiunitario ed antiliberale del clero lucano.

Come in tutte le regioni meridionali, anche in Basilicata la corrente reazionaria ha avuto tra i suoi maggiori esponenti vescovi, arcipreti, parroci, canonici, semplici sacerdoti, abati e monaci i quali, nella loro quasi totalità mantenevano dopo il '60 i contatti con Roma e coi borbonici, fomentavano ovunque manifestazioni legitimiste ed alimentavano il brigantaggio.

Il naturale istinto di salvare i propri benefici — scrive il Bruno nel soffermarsi sulla posizione assunta dal clero lucano di fronte alla politica ecclesiastica seguita dallo Stato unitario — *aveva completamente sopraffatto ogni altra considerazione di ordine ideale: preoccupato di perdere quella posizione di preminenza che aveva sempre esercitato nella società meridionale, anche il basso clero si schiera su posizioni conservatrici e reazionarie assumendo un atteggiamento ostile al nuovo regime. Ciò perchè — come è stato rilevato da esponenti dell'alta gerarchia ecclesiastica — i preti assolutamente impreparati a ciò ch'era avvenuto, non avvezzi ai governi popolari, ... abituati anzi ad essere ... particolarmente favoriti dalle autorità civili, si trovarono d'un tratto a petto di un governo popolare... già in lotta aperta con la Santa Sede per la invasione di alcune provincie del Papa.*

L'atteggiamento assunto dalla Santa Sede dopo l'Unità al quale si sono rapidamente uniformati episcopato e clero, non riscuote la piena adesione dei cattolici. Ciò nonostante, sebbene molti siano convinti delle

ragioni liberali e della necessità di indurre la Chiesa ad adeguarsi ai nuovi tempi e a riformare sè stessa per mantenere quella autorità morale gravemente minacciata dalla sua politica di fronte allo Stato italiano, pochi sono, tra i cattolici, coloro che, in contrasto alle autorità ecclesiastiche, assumono apertamente una decisa posizione antitemporalistica.

La preoccupazione, inoltre, che si ripetano ai loro danni le vessazioni elettorali già verificatisi in Piemonte nel 1857, la differenza provocata da un'atmosfera politica che non garantisce una vera libertà alla opposizione ed il timore, infine, di rimanere minoranza di fronte ai partiti risorgimentali giustificano quei cattolici più intransigenti che, pur avendo accettato sin dal 1861 la formula *nè eletti nè elettori*, nel 1865 aderiscono alla *Società Cattolica Italiana per la difesa della libertà della Chiesa in Italia* e, dopo il congresso di Firenze del 1875, all' *Opera dei Congressi e dei Comitati Cattolici*.

In quest'atmosfera di intransigente avversione al nuovo regime da parte della Chiesa non mancano, però, elementi cattolici che, richiamandosi ai principi del neoguelfismo, iniziano una azione diretta a creare le premesse perchè, specie dopo la caduta del Potere Temporale, si addivenga ad una logica e naturale soluzione del contrasto esistente in Italia tra il potere civile e quello religioso, auspicata, tra l'altro, da quei sacerdoti fiorentini che, dopo aver fondato *L'Esaminatore* allo scopo di *promuovere la concordia tra la Religione e lo Stato*, approveranno, nel 1879, il programma della Rassegna Nazionale.

Scomparso come atteggiamento politico e sopravvissuto come orientamento ideale e come inclinazione psicologica di una parte della borghesia italiana, il neoguelfismo continua ad esercitare notevole influenza sulla formazione e sull'evoluzione del programma politico del liberalismo moderato cui, sostanzialmente, aderiscono studiosi e scrittori che, direttamente o indirettamente, derivano la loro formazione dalla dottrina e dall'insegnamento del Gioberti.

Accanto ai più noti, numerosi sono in ogni regione d'Italia studiosi seri e preparati che dal filosofo piemontese traggono la propria formazione culturale. E nelle antiche provincie napoletane, dove il neoguelfismo ha trovato vaste ed autorevoli adesioni sin dal decennio precedente al 1848, per molti anni ancora dopo l'Unità la dottrina del Gioberti, studiata ed approfondita, continua ad alimentare un vasto movimento culturale.

Dopo l'Unità — rileva Giovanni De Crescenzo nel soffermarsi sulla formazione e sull'influenza esercitata nel Mezzogiorno da scrittori o gruppi di scrittori che si ispirano al pensiero del Gioberti nella loro attività diretta alla formazione di una nuova società e di una nuova cultura — *il Giobertismo diventa, socialmente parlando, il più vasto fenomeno culturale dell'Italia Meridionale e ciò per merito di scrittori che seppero, sulla base stessa della loro accettazione problematica e fideista del pensiero del Torinese, fare di questo stesso pensiero lo strumento ed il fine di un'opera di orientamento pratico e ideologico nei confronti della società meridionale, e precisamente nei confronti della borghesia e del clero di questa.*

A tale conclusione perviene questo autore attraverso una serie di

ricerche particolari su alcuni esponenti di questa corrente culturale, da Pietro Luciani a Ferdinando Villani, ad Enrico Cenni, a Ferdinando Persico e ai fratelli Savarese.

Riprendendo sostanzialmente quanto aveva scritto sin dal 1920 Antonio Anzillotti a proposito dei Neoguelfi e autonomisti a Napoli dopo il sessanta in uno dei saggi raccolti nel volume sui *Movimenti e contrasti per l'Unità d'Italia* curato da Luigi Russo nel 1930 ed ora dal Caracciolo, il De Crescenzo, dopo un attento esame sulle opere dei singoli autori da lui studiati, si sofferma sul pensiero politico di ciascuno di essi non discostandosi dalle conclusioni cui era pervenuto l'Anzillotti al quale va il merito di aver rilevato come il neoguelfismo, sia a Napoli che in Toscana, affondasse le sue radici su concreti interessi locali.

Cattolici liberali — che hanno tanti punti in comune con i moderati toscani —, i neoguelfi meridionali mostrano uno speciale interesse per i problemi morali, identificano la Civiltà con il Cristianesimo e considerano il Papato come la più alta gloria italiana con la quale è compiuta tutta la nostra tradizione. Sostengono costoro che il nuovo Stato italiano non può fare a meno dello spirito vivicatore e della profonda etica che promana dal cattolicesimo. Sebbene convinti che il futuro del nostro Paese dipenda esclusivamente dall'alleanza con la Chiesa — indispensabile per consentire il raggiungimento dell'unità morale del nuovo Stato Italiano —, non approvano l'opposizione del papato manifestatasi in una intransigenza dogmatica e dottrinaia, oltre che politica, contro ogni principio che limiti l'ingerenza ecclesiastica nella vita dello Stato.

Una corrente neoguelfa meridionale, cui appartiene il giobertiano Enrico Cenni — che nella unificazione italiana, quale era stata attuata dalla monarchia sabauda, ravvisa una *subordinazione al Piemonte della restante Italia*, nell'accentramento burocratico attuato dal nuovo regime rileva le cause dei mali del Mezzogiorno e non accetta l'indirizzo dato all'ordinamento dello Stato —, vorrebbe Napoli capitale del nuovo Regno e sostiene il mantenimento del Potere Temporale.

Il De Crescenzo, nel soffermarsi sul pensiero politico degli scrittori appartenenti a questa corrente, non accetta quanto ritiene il Passerini d'Entrèves, che cioè costoro volevano mantenere le condizioni politiche ed istituzionali preunitarie temendo che una effettiva unificazione politica della penisola li avrebbe *in breve esautorati di fronte ad elementi formati in un ambiente più moderno, più aperto*. Egli sostiene, al contrario, che costoro, pur uniformandosi al modernismo del *Primato*, avrebbero accettato, nei termini generali della tematica riformista e tradizionalistica, il programma moderato liberale che, in altre regioni d'Italia, aveva, dopo l'Unità, notevoli ed autorevoli esponenti tra gli scrittori che derivavano la propria formazione dalla dottrina giobertiana.

Secondo il De Crescenzo, nonostante la difformità di indirizzo nei diversi giobertiani meridionali, — conservatori alcuni, democratici altri —, costoro sostanzialmente non condividono l'atteggiamento intransigente assunto dal Papato anche se, alcuni di essi, sostengono la necessità di mantenere il Potere Temporale.

E si richiama il De Crescenzo a Federico Persico il quale, *distac-*

candosi nettamente... dal Cenni e rifacendosi al principio neoguelfo e giobertiano della coesistenza corrente tra la civiltà italiana e il cattolicesimo, afferma che solo la cattolicissima Roma può costituire l'autentica capitale del nuovo Stato unitario e garantire davvero la unità nazionale italiana:... il Regno d'Italia — sostiene il Persico — è ancora una larva proprio perchè esso è ancora privo di quella unità morale e religiosa che non può essere la base della stessa unità politica e statale.

Fautore di una conciliazione tra i due poteri ed interprete fedele del pensiero politico giobertiano, questo autore, come aveva già rilevato l'Anzillotti, sostiene che il contrasto tra Stato e Chiesa dovrebbe essere risolto non già con la soppressione violenta del potere temporale e destituendo la Chiesa di qualsiasi pubblica sovranità e statualità, ma soltanto garantendo al pontefice, capo della Chiesa, un'alta sovranità intesa come *guarentigia di indipendenza morale ed economica e rimprovera alla nuova classe dirigente, e precisamente alla Destra liberale postunitaria, la sua astrazione dottrina indifferente alla storia e alle tradizioni, la concezione semplicistica e burocratica dell'unità nazionale, nemica delle autonomie locali, il dissesto della vita finanziaria ed amministrativa.* Non approvando, inoltre, il programma del partito d'Azione, sollecita il Persico la formazione di una ben diversa opposizione la quale dovrebbe essere costituita da *tutti coloro che si pongono come continuatori di Balbo e di Gioberti e cioè dalla scuola moderata, e che sono i soli a poter rimediare ai molti danni arrecati all'Italia dal partito liberale e ciò sia per la possibilità che essi hanno di farsi ascoltare dalla Chiesa e quindi risolvere pacificamente e per via di accordi la questione romana, sia per il loro vigoroso autonomismo amministrativo che riattiverà la vita locale che è alla base stessa della vita nazionale e statale.*

Per il Persico, come rileva il De Crescenzo, *l'avvenire d'Italia è legato al costituirsi di questo partito neomoderato ed esso solo nazionale quale sostanzialmente auspicato da quel movimento cattolico liberale che, dopo aver testimoniato di sè stesso con gli « Annali Cattolici » vissuti a Genova dal 1862 al 1866, si espresse in guisa ancora più piena e decisiva con la « Rivista Universale », che visse a sua volta dal 1866 al 1877, e successivamente con la « Rassegna Nazionale » che nacque nel 1879.*

Accanto al Cenni e al Persico, i quali rappresentano del giobertismo meridionale la corrente più retrograda, si pongono, tra gli altri, Roberto e Giacomo Savarese, Ferdinando Villani e Pietro Luciani.

Di formazione prettamente meridionale, i fratelli Savarese non possono ritenersi seguaci della dottrina e del pensiero del filosofo torinese pur avendone subito l'influenza. Se Giacomo concorda parzialmente con il Cenni e con il Persico accettando del giobertismo soltanto alcune tesi particolari di ordine politico e filosofico-morale del *Primato*, Roberto si avvale del pensiero e della dottrina del Gioberti soltanto per rilevare i mali che allo Stato unitario ha apportato l'accentramento amministrativo. *Il lato veramente deficitario della nuova realtà unitaria, secondo questo autore, che si uniforma alla vasta e ancora poco conosciuta pubblicistica meridionale postunitaria, non è tanto e soltanto*

nel mancato decentramento amministrativo quanto nello smantellamento dell'industria meridionale a favore di quella piemontese e, in genere, settentrionale, e nella inibizione « piemontese » di ogni tentativo di industrializzazione nel Mezzogiorno stesso.

Una diversa posizione assumono, invece, nel movimento giobertiano meridionale Ferdinando Villani e Pietro Luciani.

Corregionale di Giuseppe Massari e di Vito Fornari, lo studioso foggiano, a differenza dei primi, vive ed opera prevalentemente nella sua terra di origine e, pur senza assumere una decisa posizione nella pubblicistica politica del tempo, ha il merito, riconosciutogli dal De Crescenzo, di aver diffuso il pensiero del Gioberti in Puglia.

Dotato di una profonda cultura e di un acuto senso critico, tenace e rigido sostenitore della dottrina giobertiana nel campo religioso e filosofico, il Luciani affronta il problema con uno spirito sinceramente liberale, ponendosi in sostanziale contrasto con gli altri giobertiani meridionali.

La formula proposta dal Cavour, sostiene questo scrittore salernitano, è la sola, se realmente applicata, in grado di risolvere il contrasto tra Stato e Chiesa: la libertà di pensiero e di associazione renderà possibile alla Chiesa di esercitare, indisturbata e protetta, la propria funzione sempre che essa rinunci al Potere Temporale, unico ostacolo al costituirsi del rapporto Stato-Chiesa sulla base auspicata dal Cavour ed accettata dalla classe dirigente del nuovo Stato unitario.

Favorevole al matrimonio civile e alla libertà di insegnamento secondo lo schema laicistico, il Luciani si differenzia dai giobertiani meridionali anche per la soluzione dei rapporti tra Stato e Chiesa.

Profondamente liberale e consapevole delle reali capacità della classe dirigente meridionale, egli rappresenta — nel Mezzogiorno d'Italia — la corrente più illuminata del neoguelfismo che riesce finalmente a smuovere, sia pure non modificandone sostanzialmente lo spirito atavicamente conservatore e retrogrado, quella parte della borghesia meridionale che, succubo in ogni tempo del potere costituito, si è sempre mostrata restia ad accettare ogni idea progressista ed innovatrice.

Ma se i neoguelfi meridionali, come ha rilevato il Cestaro, hanno esercitato una *modesta influenza sul gruppo cattolico*, diversa è stata quella esercitata dalla stampa cattolica napoletana su coloro che, *a mezza strada tra autonomismo e borbonismo*, hanno rappresentato una *forza di resistenza e di opposizione allo Stato unitario fondendosi col gruppo legittimista borbonico fino all'ultimo decennio del secolo* quando, nel novembre del 1904, con la istituzione dell'*Unione del Mezzogiorno*, gli ultimi legittimisti si staccano definitivamente dall'elemento cattolico non condividendone il programma e rimproverando ai cattolici *gli ibridi conubi col partito moderato che aveva interessi del tutto differenti da quelli del nostro partito il cui programma, di assoluta intransigenza, non può assolutamente identificarsi con quello dei cattolici*.

Da tempo, a Napoli, in seno al movimento cattolico è una corrente in netto contrasto con l'indirizzo seguito dal così detto *clero obbediente* e sui vari atteggiamenti di queste diverse correnti si sofferma ampia-

mente il Cestaro attraverso un attento, diligente spoglio della stampa cattolica napoletana.

Nell'antica capitale borbonica, alla vigilia delle elezioni politiche del 1865, ad iniziativa de *Il Conciliatore* si svolgono *trattative, da parte dei cattolici, per un accordo elettorale coi democratici sulla base di un « programma tutto amministrativo, tutto interno, eliminando la questione politica »*. Dopo il dibattito sulla astensione o meno dei cattolici alle lotte elettorali su *La Civiltà Cattolica* tra il 1866 ed il 1867 conclusosi con il lasciare « ampia facoltà ai cattolici di comportarsi come meglio credevano » e di cui si è recentemente interessato Gabriele De Rosa nel suo studio sui *Caratteri dell'opposizione cattolica dopo l'unificazione* (Roma, 1963), il Cognetti inizia su *Il Conciliatore* la sua campagna antiastensionistica che, dopo alterne vicende — su cui ampiamente si sofferma il Cestaro — si conclude con la partecipazione, con una propria lista, dei cattolici napoletani alle elezioni amministrative del 1872.

I risultati di quella elezione, 43 eletti su 80 candidati, portano l'anno successivo ad un incontro tra cattolici napoletani e romani per tentare la costituzione di un partito politico e, a Napoli, alla *prolificazione di giornali cattolici* tra i quali *Il Galiani-Rivista settimanale*, continuato e fuso nel 1880 con *l'Italia Reale*, e il quotidiano *La Discussione* che, dal 1872, si stampa quasi ininterrottamente sino al 1906.

Sorti entrambi per guidare e regolare il movimento elettorale dei cattolici napoletani, tanto « Il Galiani » che « La Discussione », pur seguendo le vicende della politica italiana ed europea... finiscono col polarizzare i loro interessi su temi intimamente connessi con le vicende elettorali ed amministrativi locali... polemizzando spesso anche aspramente coi giornali liberali su questioni di politica interna ed estera, caratterizzandosi — rileva il Cestaro — come giornali in religione rigorosamente papali e in politica rigorosamente legittimisti.

Nello schieramento cattolico, prevalentemente retrogrado e reazionario, il Cognetti mantiene il suo atteggiamento frondista e contro lo Stato unitario liberale *vede nei democratici e nella Sinistra democratica i suoi possibili alleati fin tanto che la lotta è impegnata su riforme amministrative e tributarie, prescindendo completamente dalla questione politica. La difesa dei « diritti imprescrittibili del Papato » non è che una componente secondaria e complementare, valida solo a convogliare forze verso quello che era l'unico obiettivo da raggiungere in un momento in cui non c'era più nulla da sperare dall'evoluzione politica internazionale nella quale per tanti anni aveva fermamente sperato.*

Ad imprimere nuova vitalità al movimento cattolico napoletano è la presenza a Napoli del nuovo arcivescovo succeduto al Riario Sforza nel 1877. Non intransigente e filoborbonico come il suo predecessore, ma *transigente e conciliatore*, il nuovo arcivescovo, Guglielmo Sanfelice, rende possibile la ripresa di una corrente cattolica i cui esponenti, a differenza dei liberali di destra, portano nella vita pubblica mentalità e sistemi che sembrano più moderni anche se, assai spesso, non sono che *la rispolveratura del vecchio paternalismo di tipo borbonico*, ma comunque sono *legati a problemi concreti ed hanno ben diversi agganci*

con la situazione regionale e locale. I rapporti tra cattolici e legitimisti napoletani perdurano e si consolidano e, soltanto intorno al 1889, si manifestano i primi contrasti che avrebbero, in seguito, dovuto rompere il fronte cattolico-legitimista. Il tono ed il livello culturale della stampa cattolica napoletana appare ora alquanto mutato: *i temi dibattuti — rileva il Cestaro — sono più concreti e ispirati alle reali condizioni del popolo; non è più prevalente quel vago tono apocalittico e catastrofico da eterni piagnoni che caratterizzava la stampa cattolica napoletana nel periodo precedente, mentre anche la polemica con i liberali pur conservando accenti aspri si fa più pacata e discorsiva, rivolta com'era ad un concreto obiettivo: la riconquista dal basso della società.*

La nuova stampa cattolica è in netto sostanziale contrasto con *La Discussione* che, come scrive il Cestaro, *aveva tentato di celare sotto la veste dell'intransigenza la sua vera, unica vocazione, quella legitimista.* Se si vuole veramente conquistare una solida posizione nella nuova società politica bisogna rinunciare a quegli atteggiamenti che denotano una mentalità retrograda e reazionaria. Bisogna avere il coraggio di giungere alla rottura tra legitimisti e cattolici sollecitata da coloro che hanno finalmente compreso quale danno arrechi al movimento cattolico l'alleanza con la retrograda corrente legitimista. All'inizio del secolo il movimento cattolico — sulle cui vicende è la recente nuova edizione della *Storia del Movimento cattolico in Italia* di Gabriele De Rosa (Bari, Laterza, 1965) edita, avverte il Cestaro, quando già questo studio su *La stampa cattolica a Napoli* era in corso di stampa — comincia anche a Napoli a differenziarsi nettamente dall'antica corrente legitimista borbonica ed assume gradatamente quella nuova fisionomia che consentirà alle forze cattoliche di costituirsi in partito e di inserirsi nella vita politica italiana con un programma liberale e democratico.

TOMMASO PEDÌO

ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI, *Atti del Convegno Internazionale sul tema: « L'Oriente Cristiano nella Storia della Civiltà »*. Roma 31 marzo-3 aprile 1963; Firenze 4 aprile 1963. « Problemi attuali di scienza e cultura, quaderno n. 62 », Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1964, pp. 780, L. 10.000;

L'Eremitismo in Occidente nei secoli XI e XII, Atti della seconda Settimana internazionale di studio. Mendola 30 agosto-6 settembre 1962. Pubblicazioni della Università Cattolica del Sacro Cuore. « Miscellanea del Centro di Studi Medioevali, IV », Milano, Società Editrice Vita e Pensiero, s.a. (1965), pp. VIII, 690, L. 9.000;

BENITO SPANO, *La grecità bizantina e i suoi riflessi geografici nell'Italia meridionale e insulare*, Pubblicazioni dell'Istituto di Geografia dell'Università di Pisa diretto dal prof. ALBERTO MORI, n. 12, Pisa, Libreria Goliardica, 1965, pp. 189, s.p.

Rifiorito verso la fine del X secolo nei paesi dell'Europa occidentale e trasformatosi nella sua struttura alla fine del secolo successivo, il mo-

vimento eremitico ha esercitato una notevole influenza sulla vita politica e sociale dei paesi europei. *Espressione di nuove esigenze di moralismo estremistico, di spiritualità pauperistico-evangelico, di religiosità più intima, rispondeva molto bene* — come ha rilevato Cinzio Violante nel discorso di apertura della Settimana di Studi tenutasi a Mendola ad iniziativa dell'Istituto di Storia Medioevale dell'Università Cattolica tra l'agosto e il settembre del 1962 — *a diffusi atteggiamenti mentali di una società in cui il processo di sviluppo si andava decisamente accelerando, le strutture organizzative si trasformavano, i limiti degli ambiti circoscrizionali tradizionali erano superati e rotti, gli uomini si sradicavano da vecchi legami con le istituzioni locali e si spostavano con maggiore frequenza e rapidità, specie dalle terre curtensi ai centri abitati del contado e delle città.*

Il nuovo carattere assunto dal movimento eremitico provoca riforme delle antiche comunità cenobitiche e tentativi diretti a trovare nuove forme di vita religiosa che, in una sostanziale riforma delle istituzioni comunitarie monastiche, portano alla formazione di nuovi Ordini mendicanti nei quali la vita comune può accordarsi con l'impegno di assoluta povertà, individuale e collettiva.

La trasformazione dell'eremitismo occidentale dall'individualismo ascetico alle comunità cenobitiche; le differenziazioni tra il ricco e potente cenobitismo cluniacense e l'eremitismo solitario e indipendente che pure ha frequenti contatti con le popolazioni locali alle cui lotte partecipa; i vari aspetti assunti dai movimenti eremitici nei diversi paesi europei tra l'XI ed il XII secolo; il contributo apportato da questo movimento alle manifestazioni artistiche nei paesi europei; l'influenza, infine, esercitata nella vita economica e sociale subito dopo il Mille, sono gli argomenti su cui si sono ampiamente soffermati gli studiosi incontratisi a Mendola.

I risultati cui questi sono pervenuti hanno posto in risalto come l'eremitismo sarebbe r fiorito in concordanza con lo sviluppo economico e sociale, con il ristabilimento politico e con la ripresa delle attività culturali. Gli eremi, che un tempo erano in luoghi isolati ed impervi, sorgono ora in prossimità dei centri abitati, sulle grandi vie di comunicazione, nelle zone più ricche e fertili e concorrono allo sviluppo della vita economica, civile e culturale.

Sull'eremitismo occidentale, come ha giustamente posto in rilievo Jean Gribomont nella relazione svolta durante i lavori del Convegno promosso dall'Accademia dei Lincei tra il marzo e l'aprile del 1963, influisce naturalmente anche il mondo greco-bizantino la cui influenza nei paesi mediterranei ed in quelli asiatici continua ad interessare storici e giuristi.

Con il rifiorire del monachesimo occidentale e con il sopravvento della cultura europea su quella greco-bizantina nei paesi del Mezzogiorno d'Italia ha inizio la rapida decadenza del monachesimo basiliano che Oronzo Parlangéli, nel suo intervento nella discussione seguita a Mendola alla relazione di André Guillon, ha ritenuto essere stato *prima il lievito e poi il reliquiario della tradizione bizantina* in Italia meridionale.

Ma se con la rinascita dell'eremitismo occidentale è sempre meno rilevante l'influenza esercitata dal mondo greco-bizantino nei paesi dell'Europa centro-occidentale, questa influenza perdura, invece, nei paesi slavi, in quelli asiatici ed in quelli africani.

Le attente relazioni svolte nel Convegno promosso dall'Accademia dei Lincei da Giorgio Levi della Vida, da Joseph Henninger, da Jacques Rickmans e da Francesco Gabrieli sull'influenza esercitata dal Cristianesimo sul mondo e sulla cultura islamica; quelle di Sima Circovic, di Carlo Dragutin Kniewald, di Dimiter Angelov e di Ivan Dujcev relativamente alla espansione della cultura greco-cristiana nei paesi slavi; quelle del Vergote, di Louis Leloir, di Alessandro Bausani e di Kazuo Enoki illustranti l'influenza del mondo greco-bizantino sulle civiltà copta, armena, persiana e cinese, hanno dimostrato che l'Oriente Cristiano — così come aveva affermato Enrico Cerulli nella sua relazione introduttiva — è da considerarsi fattore predominante nella storia medioevale non solo nei paesi del Mediterraneo centro-orientale, ma anche in quelli islamici ed asiatici.

La nuova concezione data dal Cristianesimo, di cui il *Corpus Juris*, secondo le giuste osservazioni del Biondi, è stato *veicolo di espansione* nella società medioevale, e la cultura dell'Oriente Cristiano hanno notevolmente influito sulla formazione della nuova società sorta sulle rovine dell'antica civiltà romana.

Uno degli elementi attraverso il quale maggiormente si espande l'Oriente Cristiano verso occidente è stato ampiamente trattato da Adriano Prandi, da Alba Medea e dal Lazarev. Quest'ultimo, e la Medea in modo particolare, hanno illustrato i risultati della influenza dell'arte greco-bizantina in Italia meridionale.

Richiamandosi alla sua relazione svolta l'anno precedente a Mendola, sulla quale, uniformandosi alle sue conclusioni, erano intervenuti lo Jurlaro e il Fonseca — che, con E. Jacovelli e R. Caprara, aveva presentato un inventario delle così dette cripte basiliane del territorio di Massafra —, il Prandi si è soffermato sulla reale influenza che l'arte bizantina ha esercitato nei paesi pugliesi. Questo storico dell'arte, che a Mendola aveva rilevato come erroneamente siano da ritenere chiese o cappelle quelle grotte affrescate che già il Tarantini, alla fine del secolo scorso, aveva ritenuto abitazioni e non già grotte eremitiche, nella sua relazione svolta il 4 aprile del 1963, ha rilevato che sull'arte salentina, contrariamente all'opinione di molti, è prevalente, su quella greco-bizantina l'influenza francese. Al contrario di quanto si verifica nei centri calabresi, dove numerosissime ed imponenti sono le chiese di carattere direttamente e strettamente legato ad esempi del più vicino Oriente, in tutto il Salento, nonostante i legami con Bisanzio, una sola chiesa, quella di San Pietro di Otranto, è schiettamente bizantina. Le altre, pur risentendone l'influenza, se ne discostano per la presenza di elementi romanici o francesi che si fondono con quelli greco-bizantini in una produzione artistica aventi caratteri propri e distinti. D'altra parte questo studioso già nella relazione svolta a Mendola aveva rilevato come la stessa cattedrale di Otranto, per le sue forme chiara-

mente romaniche, non può certo considerarsi una costruzione architettonica bizantina e che il mosaico di quella chiesa è da ritenersi sicuramente opera francese, così come di mano di un maestro francese sono non solo lo schema pittorico della chiesa di Casaranello, ma anche le storie di Santa Caterina che ne ornano la volta.

Ma il mondo greco-bizantino non ha esercitato la propria influenza in Italia meridionale soltanto attraverso l'arte, il diritto e una notevole produzione agiografica, ma anche attraverso una lenta, continua penetrazione che, notevole prima della conquista romana, riprende con le immigrazioni monastiche basiliane e con attività mercantili e con scambi culturali lasciando tracce profonde nella vita, nella cultura e nelle tradizioni del Mezzogiorno d'Italia.

A questo argomento Benito Spano dedica una recente monografia. Completo nei suoi riferimenti bibliografici, questo lavoro si sofferma rapidamente sulle origini dell'odierna greçità dell'Italia meridionale dove, ancora vitali, sono numerose comunità greche che hanno conservato integri i propri caratteri originari e linguistici.

Dopo aver seguito le immigrazioni monastiche basiliane illustrando le influenze esercitate da questo movimento nella vita dell'Italia meridionale, lo Spano esamina dettagliatamente le vicende delle comunità greche esistenti in alcune zone dell'Italia meridionale ed insulare e, soffermandosi con particolare attenzione su quelle dei paesi della Grecia Salentina e di quella calabrese, illustra i risultati di una sua indagine condotta nella primavera del 1964 attraverso la quale è riuscito ad individuare le variazioni demografiche in queste due zone dell'Italia meridionale.

TOMMASO PEDÌO

GERARDO CAPPELLUTI O. P., *L'ordine domenicano in Puglia. Saggio storico*, Teramo, 1965, pp. 156.

Il saggio ha di mira essenzialmente la storia delle fondazioni dell'Ordine **nella regione (sec. XIII)**, storia ottimamente delineata e intorno alla quale non si sapeva un bel niente; ma dalle fondazioni e dai primi conventi pugliesi si arriva talvolta, in sobria e garbata evoluzione di nessi e linee espositive, fino alla Soppressione e ai giorni nostri.

È dopo il Mille e la crisi di rinnovamento che ne è seguita, che s'impone e sviluppa la nuova disciplina delle strutture ecclesiastiche, che tiene a modello, nella riorganizzazione di tutto il clero, la vita comune regolare. Si vuole, cioè, che i sacerdoti addetti alle chiese e che abbiano cura d'anime adempiano alcuni degli impegni più caratteristici dei monaci, senza per questo venir meno ai doveri verso la gerarchia. Si faceva strada una delle esigenze più sentite e delle forme più moderne di organizzazione ecclesiastica: la vita in comune del clero.

Dal canto loro i domenicani, per volontà dello stesso Domenico di Guzman, provvederanno a circoscrivere la preesistente organizzazione,

fondata sulla giurisdizione di vasti territori - la Provincia romana, ad esempio, comprendeva, essa sola, le regioni d'Italia dalla Toscana in giù - in Province, nelle quali più facile e *democratico* fosse il governo e l'espressione della volontà dei singoli e delle comunità, attraverso soprattutto l'annuale riunione dei Capitoli generali e provinciali.

Quanto ricca di fervore e suscitatrice di simpatie tra le popolazioni locali sia stata l'opera dei domenicani, è documentato da una vera e propria fioritura, avvenuta in Puglia, di vocazioni prima, vivo ancora il Santo Fondatore, e di conventi poi. E non è che siano mancati i contrasti tra i seguaci dell'Ordine e il clero secolare, gli esponenti cioè non solo delle chiese private, sempre numerose, ma anche delle gerarchie *ex officio* costituite, talvolta mal disposte verso l'Ordine, che andava, inevitabilmente, creando difficoltà di governo spirituale in seno alle diocesi. Nella Chiesa Cattedrale di Brindisi si era già arrivati a proibire la predicazione ai monaci e a minacciarli di scomunica e ad interdire loro le confessioni; a nulla valse l'opera conciliatrice dei vescovi di Bari e di Bitetto, voluta da Gregorio IX. Ma a nulla, del resto, varranno le scomuniche e tutti gli altri ricorsi, che il clero secolare meridionale invierà alla Cancelleria di Federico II e Pier delle Vigne raccoglierà, contro i Predicatori, la cui azione, grazie soprattutto al Terz'Ordine e alle Confraternite, registrava sempre più significative risonanze nella coscienza e nel costume del popolo. Prendiamo atto, a questo punto, convinti con l'autore dell'alta e specifica funzione sociale e cristiana svolta dalle Confraternite nel Medio Evo, di una *discreta* promessa del Cappelluti, che intende illustrare, in non lontano avvenire, alcuni aspetti della storia delle Confraternite nel meridione, per le quali purtroppo — contrariamente al resto dell'Italia — non si dispone tuttora di sufficiente documentazione.

Prima fondazione (sec. XIII) è quella di Trani, « punta avanzata dell'Ordine nell'Adriatico », resa subito celebre dall'insegnamento ivi tenuto dai *lectores* non soltanto ai religiosi, ma anche ai laici. Era questo dell'insegnamento, pubblico e non, il compito essenziale dell'istituzione domenicana ed una delle sue principali innovazioni, destinata ad avere sicuro successo, se si pensa — osserva il Cappelluti in nota a p. 68 — che nel corso di un secolo, il XIII, si passa da una dozzina appena di ecclesiastici, che tenevano scuola, a 1500 insegnanti dell'Ordine, metà dei quali tenevano pubblica cattedra (fine secolo). Alla fondazione di Trani si susseguono, in ordine di tempo e sempre durante il secolo XIII, quelle di Brindisi, Barletta, Foggia, Monopoli, Bari, già sede di Concilio sotto Urbano II (1098), Taranto e Manfredonia.

Un capitolo a parte, che conclude le anticipazioni sparse qua e là nell'intero saggio, è quello che rischiarerà definitivamente, attraverso la paziente raccolta di gran numero di testimonianze, la figura del più grande apostolo della fede cristiana e realizzatore delle idealità dell'Ordine nella regione pugliese e fuori, il Beato Nicola di Giovinazzo, della famiglia dei Paglia, vissuto a cavallo tra il XII e il XIII secolo, e del quale il Cappelluti ha già scritto, con notevole entusiasmo, ne *L'Osservatore Romano* (1961, n. 39) e in *Memorie domenicane* (Firenze, 1963, II). Nel saggio sono, dunque, condensati i frutti di precedenti

ricerche e la faticosa e più aggiornata consultazione di testi (i Monum. O. P., gli Analecta dell'Ordine, i Registri Vaticani del Vendola, il Codice diplomatico barese, quello brindisino ecc.) e materiale archivistico, attinto soprattutto dall'Archivio Generale dell'Ordine e riguardante la regione pugliese, volta a volta storicamente definita. Senza dire delle visite ed escursioni — condivise con piacere — fatte sui luoghi indicati dalla storia e su quelli per i quali giustamente si congetturava nascondessero tracce della vitalità dell'Ordine in Puglia. E non è stata cosa facile. Si trattava di un esperimento mai tentato prima d'ora, volto a fissare basi e presupposti per un discorso più lungo sulla storia religiosa e sociale della Puglia in un periodo che va sempre più attirando l'attenzione e l'interesse della storiografia ecclesiastico-civile italiana.

GIUSEPPE DE GENNARO

BRUNO CAIZZI, *Storia dell'Industria italiana dal XVIII secolo ai giorni nostri*, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1965, pp. XVI-605, L. 6.000;

RODOLFO MORANDI, *Storia della grande industria in Italia* a cura e con prefazione di RUGGIERO ROMANO, Piccola Enciclopedia Einaudi, n. 82, Torino, Einaudi, s.a. (1966), pp. 294, L. 1.200.

Le varie attività industriali che, al loro sorgere, avevano destato vivo interesse negli economisti italiani, a metà del sec. XIX cominciano ad avere i loro storici. Ma, anche se generalmente condotti con attento scrupolo, i primi studi su questo argomento mostrano i loro limiti che non vengono superati neppure quando, con il Prato, si innalzano ad un livello scientifico. Nonostante gli esempi della storiografia francese e poi di quella inglese e dei paesi centro europei, nel nostro Paese, dove pure nel 1862 è stata promossa una inchiesta parlamentare sull'industria del ferro e nel 1869 una grande inchiesta industriale, non si concepisce ancora una completa ed organica storia dell'industria. Le varie attività industriali, la tessile o la metallurgica, quella della carta o quella della ceramica continuano ciascuna ad essere esaminate limitatamente a determinati centri ed indipendentemente le une dalle altre.

Soltanto nel 1923, mentre a Parigi viene pubblicato il saggio del Sée sull'evoluzione dell'industria francese nella prima metà dell'Ottocento ed a Londra sta per uscire la monografia del Moiffié sulla rivoluzione industriale in Inghilterra, si hanno in Italia i primi tentativi di una storia dell'industria del nostro Paese con i saggi sulla evoluzione economica della Lombardia, del Ciasca dagli inizi del sec. XIX al 1860 e del Luzzatto dall'Unità al 1922, entrambi apparsi in una pubblicazione promossa dalla Cassa di Risparmio delle Province Lombarde. Questi due studi, però, dato il loro carattere ed i limiti postisi dagli autori, non riescono certo a colmare la grave lacuna che presenta la storiografia italiana la quale, sostanzialmente, ignora la storia della propria industria nonostante questa sia strettamente legata alla sua

storia economica e politica. Ancora nel 1929, nella sua ampia trattazione monografica sulle *Origini della grande Industria contemporanea*, il Barbagallo non tiene conto, se non incidentalmente, delle prime attività industriali fiorite in Italia tra il 1750 ed il 1850.

La prima, vera storia dell'Industria italiana appare soltanto nel 1931 con una monografia del Morandi edita nella « Biblioteca di Cultura Moderna » del Laterza.

Nonostante le omissioni e le lacune, inevitabili in una prima organica trattazione su un argomento sostanzialmente ignorato dalla storiografia e giustificate anche dalla scarsa bibliografia relativa ad alcune regioni, la *Storia* del Morandi suscita vivissimo interesse e promuove nuove ricerche e nuovi studi.

Anche se non tiene conto degli sforzi compiuti dalla Industria italiana precedentemente all'età napoleonica e limita le sue ricerche quasi esclusivamente alle regioni dell'Italia settentrionale, questa monografia, ripubblicata nel 1959, è ancora oggi valida sul piano storico generale per cui opportuna è stata l'iniziativa dell'editore Einaudi il quale ha voluto ristamparla nella sua Biblioteca Economica completandola con la lezione tenuta dal Morandi all'Istituto Gramsci nel 1954 sugli *Aspetti dello sviluppo capitalistico dell'Industria italiana* e con uno studio esauriente del Romano sul notevole contributo apportato da quest'opera alla storiografia italiana.

Condotta su documenti e su materiale di prima mano, la *Storia* del Morandi denuncia, tra l'altro, le profonde differenziazioni tra il Nord e il Sud della penisola e, come ha ben rilevato il Romano nella prefazione alla ristampa del 1966, la *fragilità degli istituti politici posti più al servizio di una classe determinata che del paese* e la presenza di grandi concentrazioni finanziarie i cui esponenti sono stati sostanzialmente sempre gli arbitri dell'economia e, di conseguenza, della politica italiana.

Le rapide osservazioni del Morandi sulla industria meridionale a metà del sec. XIX, che gli hanno consentito di rilevare come alla formazione di una società industriale nel Mezzogiorno d'Italia si siano opposte quelle condizioni che caratterizzavano il complesso industriale esistente nel Regno delle Due Sicilie del tutto sprovvisto di legami con l'economia meridionale e costituente quasi un corpo solo con la monarchia borbonica, e le omissioni di questo autore sugli sforzi compiuti dall'industria meridionale prima dell'Unità, hanno sollecitato nuove ricerche e nuovi studi sulla reale consistenza del complesso industriale meridionale alla fine della dominazione borbonica. Dopo il saggio del Tescione sull'arte della seta a Napoli, che segue di un anno la *Storia* del Morandi, e le notizie raccolte nel 1934 da Raffaele Ciasca e nel 1937 da Carano Donvito, studiosi di storia meridionale, quali il Milone, il Petrucci, il Wenner, il Lepre e, soprattutto, il De Marco hanno colmato le lacune che, relativamente all'industria nel Mezzogiorno d'Italia, presenta la monografia del Morandi.

Non sono mancati, inoltre, dopo questa prima organica e documentata *Storia*, studi generali e particolari sulle origini e sulle vicende della industria italiana.

La *Storia* di Roberto Tremelloni e quella di Rosario Romeo; lo

studio del De Cugis e quello del Mori; l'analisi del Cafagna ed i contributi del Frossati, del Gozio, del Frumento, del Gazzo, del Simonini, del Bisori, del Greschenkron; le interessanti e complete monografie edite dal Comitato Torinese dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano e quelle pubblicate nell'« Archivio Economico dell'Unificazione Italiana »; gli studi sulle industrie del Mezzogiorno d'Italia durante la dominazione borbonica, colmando molte lacune in cui era incorso il Morandi, hanno dimostrato la necessità di riprendere e di completare questo aspetto della storia italiana strettamente legato alle vicende politiche ed economiche del nostro Paese.

A tale lavoro, che richiedeva non solo una profonda preparazione storico-economica, ma anche una attenta ricerca su fondi ancora inesplorati, si è dedicato Bruno Caizzi il quale aveva già fermato la sua attenzione sulla industria della seta nel Comasco.

Anche se non ha tenuto eccessivamente presenti i problemi interessanti l'agricoltura, il cui sviluppo è strettamente connesso a quello della grande industria, seguendo un metodo che non è quello tradizionale, al quale si erano uniformati gli studiosi che per primi avevano trattato delle origini e degli sviluppi delle varie attività industriali in Italia, né quello descrittivo e statistico, in una ampia ed esauriente monografia condotta con particolare e diligente attenzione, il Caizzi illustra compiutamente le origini e lo sviluppo dell'Industria Italiana.

Questa *Storia*, che costituisce uno degli studi più organici e completi apparsi in questi ultimi anni sulla vita italiana, ripropone sostanzialmente i vecchi problemi già denunziati dal Morandi.

L'industria metallurgica meridionale, non protetta dalla politica seguita in Italia dopo l'Unificazione, scompare sommersa nell'urto con le industrie settentrionali. Si salvano soltanto quella tessile creata da imprenditori svizzeri nella zona a nord di Salerno e quella molitoria esistente in Puglia dove un tentativo di industrializzazione si ha con la istituzione dei cantieri navali di Taranto.

Gli sforzi compiuti nel Mezzogiorno d'Italia in questo ultimo dopoguerra nella zona di Napoli, in Calabria, a Bari, a Brindisi e a Taranto non riescono a porre questi paesi sullo stesso piano industriale delle regioni settentrionali della penisola. Puglia, Campania, Calabria e Basilicata continuano ancora ad essere le regioni meno progredite d'Italia. In esse, come giustamente rileva il Caizzi, l'industrializzazione trova ostacoli insormontabili non solo nelle loro condizioni fisiche ed economiche, ma anche nella politica economica adottata nel nostro Paese. Anzicchè affrontare risolutamente il problema delle *Due Italie*, già prospettato dal Symonds alla fine del sec. XVIII e riproposto, a distanza di un secolo, dal Fortunato, la politica economica italiana non risponde a quelli che sono i suoi propositi. La formazione ed il consolidarsi di grossi monopoli economici e finanziari si oppongono, sostanzialmente, alla realizzazione di una politica che riesca a trasformare *la vecchia conformazione dualistica* del Paese in cui, come rileva il Caizzi, *sono ancora troppe zone d'ombra nelle quali i problemi della produzione e del lavoro portano il peso di antiche arretratezze*.

BENITO SPANO, *La grecità bizantina e i suoi riflessi geografici nell'Italia meridionale e insulare*, « Pubblicazioni dell'Istituto di Geografia dell'Università di Pisa », n. 12, Pisa, Libreria Goliardica, 1965, pp. 189; 14 figg. n.t., 10 tav. e 2 tab. f.t.

Tre aree della regione italiana tuttora abitate da popolazioni parlanti dialetti greci — cioè l'isola linguistica greco-albanese (Calabria meridionale), quella salentina e quella molto piccola e appartata di Cargese, in Corsica — hanno portato l'A. a studiare l'origine e la espansione della grecità italica e la successiva contrazione e dissolvenza fino alle aree attuali.

In questo originale e minuzioso lavoro di geografia storica, dopo un capitolo introduttivo, l'A. affronta il problema delle origini storiche della grecità italica propendendo per l'origine bizantina e poi si occupa (cap. 3) dei *Momenti della colonizzazione greco-bizantina* ammettendo l'inizio della immigrazione bizantina al 588 per la Sicilia e la Calabria e nell'878 per la Puglia salentina. La conquista ortodossa dell'Italia del Sud ha radici nelle grandi immigrazioni monastiche (cap. 4) affluite, nella prima metà del settimo secolo, dalle province orientali dell'impero (Siria, Palestina, Egitto); alla fine del decimo secolo i possedimenti imperiali in Italia sono densi di fondazioni monastiche basiliane e grecizzati completamente nella liturgia. La distribuzione geografica di questi centri di vita monastica mostra un maggiore infittimento in cinque aree (Puglia salentina, Materano, nei territori tra il Pollino e il Cilento con le due famose eparchie monastiche del « Mercurion » e del « Latinianon », intorno a Rossano e infine nella « regione dello Stretto »).

Materiali di archivio e documentazione toponomastica confermano l'attività colonizzatrice dei monaci basiliani e l'origine, intorno agli stessi monasteri e alle loro grancie secondo « una colonizzazione di formula il più possibile unitaria » (cap. 5), di villaggi agricoli che intervengono variamente nei riguardi degli attuali caratteri antropogeografici di vaste aree dell'Italia meridionale.

Intorno al Mille, quando la grecità in Sardegna (dove l'influsso del monacato orientale continuò anche dopo la dominazione bizantina, considerazione che risolverebbe la dibattuta questione dei giudicati; (cap. 6) era già in contrazione, la Grecia italica (cap. 7) raggiunge la massima espansione e abbraccia essenzialmente l'intera penisola calabrese, quasi tutta la Basilicata col Cilento (Lucania storica), la Puglia meridionale e la Sicilia nordorientale, con un'area complessiva di 40 mila kmq, circondati da un alone di dissolvenza della grecità.

Nel secolo decimoquarto i limiti dell'area di diffusione del rito greco sono già sensibilmente retrocessi dal Cilento, dalla Basilicata e dalla Puglia centrale (in complesso la contrazione è pari a due quinti della superficie totale) mentre un'aumentata fittezza di centri religiosi greci si osserva nella penisola Salentina e nella « regione dello Stretto », accanto ad una riespansione della grecità in Sicilia. Completamente scomparsa è invece la grecità in Sardegna e spezzato in due tronconi, che andranno sempre più isolandosi, è ormai il blocco regionale greco intorno al mare Ionio.

Tra le variazioni avutesi fino ai tempi attuali si nota che solo dopo il 1821 la Grecia calabrese è ridotta alla estensione, che mostra oggi, di 233 kmq; meno considerevole la riduzione subita dalla Grecia pugliese attualmente limitata a 370 kmq con 53 mila abitanti.

Nella *Consistenza attuale delle minoranze di lingua greca* l'A. esamina, sulla base di dati censuali (del 1861, 1901, 1911, 1921; quelli del 1861 sono purtroppo incompleti) e di indagini anagrafiche attuate nei singoli comuni nonché di ricerche personali, le variazioni negli ultimi cento anni; risulta così che nel 1901 la Grecia calabrese e la Grecia pugliese contavano rispettivamente l'83,9% e l'89,3% di grecofoni. Nel 1921 la percentuale era ridotta al 51,1% e al 66,3%; nel 1964 attraverso le ricerche compiute dall'A. utilizzate nella costruzione di varie interessanti cartine) le percentuali, riferite all'isola neogreca d'Aspromonte e a quella di Terra d'Otranto, sono pari al 44,6 e al 51,3. In Terra d'Otranto Sternatia ha la massima percentuale di grecofoni (74,9) e in ordine Corigliano, Martano, Zollino, Martignano, Castrignano, Calimera, Melpignano e Soletto.

Varie osservazioni sulle *Cause presunte del deperimento e della dispersione della grecità* (cap. 9), indicate nell'assorbimento dell'etnia alloglotta nell'ambiente romano e inoltre in terremoti, epidemie, scorriere barbaresche e, in tempi più vicini, l'accresciuta mobilità dei romaici e le migrazioni di lavoro a carattere stagionale, e un ultimo capitolo sulle *Memorie etnografiche e caratteri dell'edilizia domestica nei paesi romaici. Le « pozzelle » della Grecia salentina*, in cui si prospettano come memorie etnografiche le « prefiche » (cantatrici prezzolate nelle cerimonie funebri), l'abito nazionale e forse le « púzzule » (*ta fréata*) completano questo importante lavoro.

NICOLA VACCA

DOMENICO NOVEMBRE, *Ricerche sul popolamento antico nel Salento con particolare riguardo a quello messapico*, in *Annuario 1965-66 del Liceo-Ginnasio Statale « G. Palmieri », Lecce, 1966, pp. 265-363, con 9 cartine di cui 4 f.t. e varie foto.*

Questo ampio contributo si rivela estremamente importante perché è il primo vigoroso tentativo di comporre in un quadro organico le vicende del popolamento antico nel Salento fino alla romanizzazione.

Dopo un primo capitolo sulla posizione geografica del Salento l'A. esamina, nel secondo capitolo, le vicende del popolamento preistorico e protostorico puntualizzandole nelle loro direttrici in funzione dell'ambiente fisico e nella loro espressione reale per individuare le variazioni della coperta umana. Tra le aree preistoriche rilevate dall'addensamento dei reperti (secondo le attuali conoscenze purtroppo frammentarie in quanto molte plaghe, come nota l'A., pur avendo caratteri fisici attrattivi rimangono tuttora poco studiate o affatto inesplorate) si identificano quelle della « Cupa », depressione carsica allungata nella parte centrale della penisola Salentina, e, nelle Serre, il solco vallivo sviluppato

verso Castro. Queste aree molto favorevoli all'insediamento restano attive anche durante la civiltà dei metalli mentre nella espansione della coperta umana, indicata segnatamente dalla localizzazione dei *menhir* (anche se non pienamente valutabile per la distruzione che essi hanno subito nel tempo) si intersecano varie correnti di penetrazione etnica e culturale (specie la civiltà micenea e appenninica) fino alla immigrazione messapica, il principale evento della protostoria salentina.

Nel III capitolo l'A. considera, in base alla distribuzione delle iscrizioni messapiche, il *Significato storico e la individuabilità territoriale della « Messapia »* e prospetta come territorio messapico la penisola Salentina fino alla congiungente Torre Canne-Egnazia (che segnerebbe approssimativamente la fascia di confine « vivo », appoggiato all'idrografia antica, con la Peucezia e con Taranto) e di esso indica la variazione in seguito alle guerre contro Taranto, accennando al problema delle minoranze etniche (riflesso da iscrizioni messapiche isolate o discordi, per cronologia e localizzazione, con i fatti storici) rimaste, a causa delle vicende belliche, fuori del territorio messapico.

L'attenta ricostruzione dell'ambiente naturale (IV cap.) è la necessaria premessa alla rilevazione dei rapporti tra ambiente e aspetti dell'insediamento messapico, limitato — per la impossibilità di identificare gli insediamenti sparsi — solo a quello accentrato risultante da gruppi di iscrizioni.

L'esame dei centri messapici (V cap.), preceduto da un'esposizione dei problemi del metodo e dall'osservazione che la distribuzione dei centri si configura secondo due aree (area delle Murge e area delle Serre), viene fatta sistematicamente notando, dei centri più noti per reperti e studi, la posizione topografica e l'area murata (in alcuni casi esplicita da accurate cartine) la relazione con insediamenti più antichi, l'importanza (ricavata da adeguati criteri di valutazione) e la continuità di vita in epoche successive, allo scopo di definire eventuali componenti del popolamento recente. Così, tra i centri più antichi che hanno continuità di vita sino ad oggi è *Uzintum*, l'attuale Ugento.

Gli aspetti dell'insediamento vengono poi integrati nel VI cap. (*Le vie di comunicazione e i caratteri dell'economia messapica*) dalla distribuzione delle vie di comunicazione, deducendole, tra l'altro, da vari tratti della viabilità romana su tracciato preromano e dal movimento commerciale relativo ai centri più importanti; in genere si delinea una rete viaria molto limitata (specie nell'area delle Serre) parallelamente alla scarsa attività dei porti messapici (se si eccettua *Brindisium*) in dipendenza di una prevalente economia agricolo-pastorale scarsamente integrata dalla attività artigianale (produzione di ceramiche e lavorazione della lana).

La conquista romana comporta una profonda variazione del paesaggio (VII cap.) incrementando segnatamente il popolamento sparso (rappresentato da una efficace cartina, frutto di ricerche particolari dell'A.) che segue tendenzialmente le aree più favorevoli, geologicamente individuate dai tufi e dalla « pietra leccese », già interessate dal popolamento neo-eneolitico e attualmente caratterizzate dalla maggiore densità dei centri.

Altre considerazioni (VIII cap.) e varie osservazioni inserite in tutti i capitoli e nelle nutrite note a piè di pagina accentuano l'organicità del lavoro confermando — con la valutazione delle aree di popolamento antico (così la « Cupa » e il solco vallivo delle Serre allungato verso Castro, aree attive anche in epoca messapica e romana) e delle vicende della variazione della coperta umana, per gli utili apporti alla interpretazione della distribuzione attuale degli insediamenti nel Salento — la fruttuosità di tali ricerche geografiche.

NICOLA VACCA

GIOVANNI CARANO DONVITO, *Storia di Gioia dal Colle dalle origini ai primi del secolo XX con una appendice e sette monografie* con presentazione di RAFFAELE CIASCA e nota bio-bibliografica di ANTONIO DONVITO, Putignano, Officine grafiche De Robertis, s.a. (1966), voll. 2, pp. XXXII, 301; 454. Prezzo L. 5.000.

Le origini dell'antica Ioa, sorta intorno al V secolo sulle rovine del monte Sannece; l'evoluzione di questo casale donato da Roberto il Guiscardo all'arcivescovo di Bari e divenuto nell'età sveva uno dei centri più importanti del retroterra barese; le lotte condotte dall'Università di Gioia dal Colle contro gli abusi e le prepotenze feudali erano state illustrate, a metà del XVIII secolo, da Paolo Losito. Rifacendosi a queste inedite *Memorie*, il cui autore è ricordato dal Garrubba come *valentissimo nelle lettere e nelle scienze e nel diritto comune e patrio*, nel secolo successivo sulla storia di questa cittadina pugliese scrisse Francesco Paolo Losapio. Già insegnante nel Seminario di Chiaromonte in Basilicata, successivamente trasferitosi a Napoli e coinvolto nella congiura giacobina del 1794 e, dopo i fatti del 1799, esule in Francia, questo illuminato sacerdote gioiese dedicò un poema alla storia del suo paese edito a Palermo nel 1834.

Ma le *Memorie* del Losito e il poema del Losapio non erano certo sufficienti per chi avesse voluto conoscere le vicende di questa cittadina che, specie tra il XVII e il XVIII secolo, aveva notevolmente contribuito alla evoluzione della vita politica e culturale di Terra di Bari.

La mancanza di una storia di Gioia costituiva una notevole lacuna nella ricca storiografia regionale pugliese e Giustino Fortunato, che apprezzava la preparazione di Giovanni Carano Donvito e che riconosceva quale contributo può apportare alla storia del Mezzogiorno d'Italia una buona monografia municipale, sollecitò ripetutamente l'economista pugliese a scrivere una storia di Gioia dal Colle. Ma, interessato a studi più vasti e complessi di una storia municipale, il Carano Donvito, pur approvando il suggerimento del Fortunato, non si decideva a scrivere la storia del suo paese. Soltanto nel 1933, allontanato dall'insegnamento universitario perchè non intendeva uniformarsi allo spirito dei tempi, decise finalmente di dedicarsi al lavoro consigliatogli dallo studioso lucano.

Seguendo lo stesso criterio con cui aveva divulgato il contributo

apportato dai suoi correghionali allo studio dell'economia meridionale, lo studioso pugliese si accinse a scrivere la storia del suo paese soffermandosi principalmente sull'evoluzione che questo centro abitato aveva subito dalle origini all'inizio del XIX secolo ed esaminando le ripercussioni delle leggi eversive sulla vita economica e sociale di questa cittadina pugliese di cui illustrò, nel II volume, le vicende durante il Risorgimento e dall'Unità all'immediato primo dopoguerra.

Lasciata inedita dall'autore, questa opera è stata ora pubblicata ad iniziativa di un Comitato locale con una presentazione di Raffaele Ciasca e con una ampia nota bio-bibliografica di Antonio Donvito che illustrano l'opera ed il pensiero di questo studioso ritenuto tra i maggiori storici italiani dell'economia vissuto nell'ultimo secolo.

In questa storia municipale non mancano lacune ed incompletezze. Queste, però, non possono essere attribuite soltanto al metodo che caratterizza tutta la ricca produzione del Carano Donvito. Molto probabilmente l'autore si riprometteva di rivedere ancora il manoscritto per completarlo là dove sarebbe stato necessario.

Tali rilievi, che sostanzialmente non sono sfuggiti al Ciasca, non sminuiscono certo il valore di questa storia municipale. Condotta con il proposito di illustrare *la storia di un fiorento comune del Mezzogiorno che pur tra le vicende tristi e liete, seppe condurre la sua battaglia per vivere*, questa monografia è di gran lunga superiore a molte opere del genere e denota come, anche in una storia municipale, si possa fare opera di storico e di educatore.

La completezza con cui sono stati trattati alcuni argomenti e la diligente attenzione con cui sono stati esaminati alcuni aspetti della vita di questa cittadina pugliese, ci autorizzano a ritenere che la morte dovette cogliere il Carano Donvito quando questi non aveva ancora rivisto e completato la sua *Storia di Gioia dal Colle*.

Nonostante questi rilievi, la monografia del Carano Donvito non presenta quei limiti che quasi sempre caratterizzano la storiografia regionale.

Chi si dedica allo studio delle memorie e delle tradizioni del proprio paese è generalmente preoccupato di porre in rilievo soltanto alcuni aspetti per cui spesso omette o tralascia quanto *non giova al prestigio e alla gloria paesana*. Chi, invece, come il Carano Donvito, riesce a superare tale preconetto e si avvale di una profonda preparazione storico-economica per lo studio della storia del proprio paese, riesce sempre ad apportare un notevole contributo agli studi storici.

E un notevole contributo alla storia pugliese ha apportato l'autore di questa *Storia di Gioia dal Colle*. Attenendosi sempre alla verità storica e non lasciandosi suggestionare da falsi preconetti e da spirito campanilistico, con questa sua serena monografia Giovanni Carano Donvito si è autorevolmente inserito anche tra i maggiori e più qualificati studiosi di storia regionale di Terra di Bari.

TOMMASO PEDÌO

NICOLA VACCA, *Terra d'Otranto fine Settecento inizio Ottocento (Spigolature in tre carteggi)*, Bari, Società di Storia Patria per la Puglia, 1966. L. 8000.

Nella seconda metà del XVIII secolo la vita tarantina risente della presenza di Giuseppe Capecelatro giunto in Terra d'Otranto, arcivescovo di Taranto, nel 1778. La città pugliese acquista una nuova fisionomia e nella villa di Santa Lucia sul Mar Piccolo, restaurata dal nuovo arcivescovo, si fermano studiosi e viaggiatori che si spingono fino a Taranto ospiti del Capecelatro¹.

Gli avvenimenti del 1799 coinvolgono anche quell'arcivescovo. Benchè abbia agito sempre con molta prudenza², egli non sfugge alla reazione e il 24 ottobre di quell'anno, arrestato a Taranto come *reo di Stato*, viene tradotto in Napoli e rinchiuso in Castelnuovo e poi in Sant'Elmo in attesa di essere giudicato dalla Giunta di Stato.

Pur lontano da Taranto e privo della libertà personale, non trascura il Capecelatro la propria arcidiocesi affidata all'abate Antonio Tanza che, vicario generale sin dal novembre del 1797, conserva quell'incarico sino al 1809.

Questo dotto ed illuminato sacerdote, amico del Capecelatro, del Galanti e del Longano che ha conosciuto a Napoli quando seguiva i corsi universitari per addottorarsi in utroque jure, regge abilmente la curia arcivescovile di Taranto in un periodo particolarmente agitato riuscendo ad imporsi su un clero *in buona parte corrotto e facinoroso*.

Egli tiene al corrente il suo arcivescovo di quanto avviene non soltanto a Taranto, ma anche nei paesi di quella arcidiocesi e nel capoluogo di Terra d'Otranto.

Nelle sue lettere al Capecelatro, il Tanza si avvale delle notizie che sulla vita provinciale gli fornisce il fratello Oronzo. Questi ha studio legale a Galatina e a Lecce e viene tenuto al corrente di quanto avviene nel capoluogo dal suo procuratore Antonio Spezzaferri che cura gli interessi dello studio presso il Tribunale dell'Udienza.

Il voluminoso carteggio dei fratelli Tanza, che il Vacca ha posto in luce e studiato attentamente, costituisce una fonte interessantissima sulla vita svoltasi in Terra d'Otranto immediatamente dopo la caduta della Repubblica Napoletana sino al marzo del 1809, epoca in cui l'abate Tanza cessa di essere vicario della Curia Arcivescovile di Taranto e si ritira nel suo paese dove muore settantunenne il 21 aprile del 1811.

Da questo carteggio il Vacca, che è tra i più attenti e preparati storici pugliesi, ha tratto le lettere del Capecelatro al suo vicario, quelle dello Spezzaferri ad Oronzo Tanza e quelle scambiate tra i due fratelli e, nel pubblicarle nel XXXII volume della Collana di Documenti e Mo-

¹ In proposito cfr. B. CROCE, *Uomini e cose della vecchia Italia*, Serie seconda, Bari, Laterza, 1927, pp. 160 s.

² Sulla partecipazione del Capecelatro agli avvenimenti del 1799 cfr. P. PIERI, *Taranto nel 1799 e mons. Capecelatro* in « Archivio Storico Italiano », serie VII, vol. I (1924), pp. 198 ss. In proposito cfr. anche N. VACCA, *I rei di Stato salentini del 1799*, Trani, Vecchi, 1946, pp. 135 s.

nografie della Società di Storia Patria per la Puglia, ha fornito notizie preziose sulla vita salentina del primo decennio del XIX secolo.

Da Napoli, dove è in attesa di essere giudicato dalla Giunta di Stato, il Capecelatro sollecita il suo vicario di raccogliere con attenzione prove in suo favore.

La mia salute è ottima — scrive il 7 maggio del 1800 al Tanza — *e... spero di rivedervi presto... Scrivetemi con chiarezza, poichè li nostri affari... trattano unicamente della mia difesa*³. E tre giorni dopo, insiste perchè la documentazione per la memoria difensiva sia raccolta con la massima sollecitudine ed accuratezza in modo da poter usufruire dell'indulto che dovrebbe essere presto promulgato⁴. Ancora il 14 maggio il Capecelatro sollecita il proprio vicario ad interessarsi perchè la *Relazione* richiesta da Napoli sia a lui favorevole⁵.

Le lettere del Capecelatro sono sempre più serene. il sovrano, scrive l'arcivescovo di Taranto il 14 giugno del 1800, *sembra già addolcito*⁶ e quattro giorni dopo comunica che ha *ottenuto di stare in Castello libero e senza chiavi col passaggio ad altre stanze e colla libertà di passeggiare ogni ora* ed insiste perchè il Tanza da Taranto provveda ad indicare *almeno dieci robusti testes da scegliere colla massima... diligenza e che dovranno qui esaminarsi*⁶.

Ma ormai la posizione del Capecelatro, come quella di tutti i rei di Stato ancora in attesa di giudizio, va migliorando ed imminente sembra la sua escarcerazione.

Fallite le trattative di pace tra Austria e Francia iniziate subito dopo la battaglia di Marengo e riprese le ostilità nel Veneto e in Germania, l'esercito napoletano, che occupava lo Stato Pontificio si era spinto verso la Toscana nel tentativo di scacciarne i Francesi e di ricongiungersi alle forze austriache operanti nella pianura padana. Ma la spedizione era miseramente fallita: mentre l'Austria, battuta a Hohenlinden, è costretta ad accettare la pace che, firmata a Linéville il 3 dicembre del 1800, conferma la stipulazione di Campoformio, l'esercito napoletano viene respinto dal Murat, che comanda il corpo di spedizione in Italia centrale, e l'invasione del Regno di Napoli viene evitata soltanto per intercessione dello zar Paolo I schieratosi con Napoleone dopo l'occupazione inglese di Malta.

All'armistizio di Foligno concesso dai Francesi il 18 febbraio del 1801 segue la pace sottoscritta a Firenze il 28 marzo.

Ben dure le condizioni imposte ai Borboni i quali avevano dovuto, con l'indulto del 17 febbraio, escarcerare coloro che erano stati arrestati per la loro partecipazione ai moti repubblicani del 1799.

I porti delle Due Sicilie — si stabilisce nelle clausole del Trattato di pace imposto ai Napoletani — *dovranno essere chiusi agli Inglesi e ai Turchi sino alla pace di que' due potentati con la Francia e sino al termine delle questioni marittime tra l'Inghilterra e i Regni del Setten-*

³ N. VACCA, *Terra d'Otranto*, cit., p. 53.

⁴ N. VACCA, *Terra d'Otranto*, cit., pp. 55 s.

⁵ N. VACCA, *Terra d'Otranto*, cit., p. 57.

⁶ N. VACCA, *Terra d'Otranto*, cit., p. 62.

trione. Que' porti medesimi saranno aperti a' Russi, agli Stati compresi nella neutralità marittima ed alla Repubblica di Francia e suoi collegati. E se il Re di Napoli per questi patti temesse le offese dei navigli discacciati da' porti, la Repubblica Francese darebbe, come l'Imperatore delle Russie, aiuti di armi capaci ad assicurare gli Stati delle Due Sicilie. Nel trattato di pace si impone, inoltre, la rinunzia del Re alla Repubblica Francese di Porto Longone e di quanto altro possiede nell'Isola d'Elba, non che degli Stati detti Presidi della Toscana e del Principato di Piombino. Da parte loro i Francesi assicurano oblio de' sofferti danni, ma obbligo nel Re di pagare in tre mesi cinquecentomila franchi (centoventimila ducati napoletani) onde ristorare quegli agenti o cittadini francesi che più patirono a causa de' Napoletani. I soggetti del Re banditi, costretti a fuggire, o chiusi nelle carceri, o nascosti per politiche opinioni, dovranno essere rimessi alla patria, alla libertà ed al governo de' loro beni. Ed ancora il re di Napoli, costretto a subire l'occupazione voluta dai Francesi, deve accettare la presenza, durante la guerra della Francia con la Porta e con la Gran Brettagna, di quattromila Francesi negli Abruzzi dal Tronto al Sangro e dodicimila nella provincia d'Otranto sino al Bradano e deve, inoltre, dare tutto il frumento necessario per que' Presidi e cinquemila franchi al mese per gli stipendi⁷.

A seguito dell'indulto preteso dai Francesi e promulgato da Ferdinando IV il 17 febbraio del 1801, anche il Capecelatro viene escarcerato. Ed il 18 febbraio ne dà notizia al suo vicario ringraziandolo per quanto egli ha fatto nell'interesse del suo arcivescovo⁸.

Il carteggio del Tanza presenta ora un interesse maggiore: il vicario arcivescovile segue attentamente gli avvenimenti che si svolgono in Terra d'Otranto e mantiene continui contatti con il Capecelatro che è rimasto a Napoli⁹ ed al suo arcivescovo chiede consigli e suggerimenti sul modo di comportarsi di fronte alla nuova situazione venutasi a creare in Puglia.

In esecuzione del trattato di pace, ratificato il 25 aprile, i paesi pugliesi vengono occupati da truppe francesi e nel Regno rientrano i fuorusciti che possono usufruire dell'indulto pubblicato in Napoli il 17 febbraio con il quale vengono *prosciolti tutti i responsabili di delitti di Stato* commessi sino al 30 maggio del 1800.

La presenza delle truppe francesi in Puglia, accolta favorevolmente dai vecchi repubblicani coinvolti nei fatti del 1799, provoca presto risentimenti e malcontenti generali.

⁷ Il testo delle clausole del Trattato stipulato a Firenze il 28 marzo 1801 è ripreso dalla *Storia del Reame di Napoli* del COLLETTA, I, V, cap. XXI.

⁸ N. VACCA, *Terra d'Otranto*, cit., p. 74.

⁹ *Abito* — scrive il Capecelatro al suo vicario il 21 febbraio del 1801 — *al Palazzo di Capano a Pizzofalcone nella casa di mio fratello D. Nicola*. Ormai riabilitato, egli riprende i contatti con le più alte gerarchie borboniche: *Ho visto il generale Acton che mi ha molto ben trattato* — scrive il 28 febbraio al Tanza — *e tra giorni sarò a baciare la mano di S.A.R. il principe creditario*. In N. VACCA, *Terra d'Otranto*, cit., p. 75.

Gli antichi democratici non traggono quei vantaggi che sperano di conseguire e sono costretti a rinunciare alla realizzazione dei loro propositi.

Le disposizioni impartite da Napoleone al corpo di spedizione in Italia meridionale sono tassative: evitare tumulti, contenere le fazioni, uniformarsi alle abitudini ed ai costumi delle popolazioni dei territori occupati e, soprattutto, dimostrare con il proprio comportamento che la Repubblica Francese non è restia a seguire le pratiche religiose ed è *amica sincera* del re di Napoli¹⁰.

Nessuna assicurazione, inoltre, viene fatta ai vecchi democratici che avevano sperato nella protezione francese contro il potere costituito: *Scacciate dall'animo i timori e per carità di voi stessi e della patria* — aveva scritto il Murat nel suo proclama agli esuli meridionali che rientravano nei loro paesi nel marzo del 1801 — *perdonate alle vendette, abbandonate i pericolosi disegni. Apprenderete dal nostro esempio quanto costino le rivoluzioni; credete ch'è loro essenza produrre in ogni terra, in ogni tempo sventure eguali, nè sperare che il cielo mandi sempre opportuno un genio potente a trattener le rovine, ed a fissare la migliore sorte dello Stato! La storia nostra* — aveva concluso il Murat nel suo proclama — *insegni a' depositari dell'autorità governar con giustizia, onde scansare la collera tremenda dei popoli; e insegni a' popoli rispettare i depositari dell'autorità per non precipitare ne' disordini civili e nel terribile stato senza leggi*¹¹.

Nel proclama del Murat è quanto si propongono i Francesi nei paesi che dovranno presidiare.

Già nella notte del 28 marzo, appena firmata la pace di Firenze, al generale Soult, cui è affidato il comando del corpo di spedizione che dovrà *immédiatement* occupare Taranto per evitare di essere in quel porto preceduti dagli Inglesi, il Murat ha raccomandato di impedire che gli esuli napoletani seguano le truppe francesi destinate in Puglia e negli Abruzzi, di controllare i giacobini e di opporsi a qualsiasi manifestazione ostile alla dinastia borbonica che il Primo Console intende rispettare e proteggere.

Il Soult si attiene alle disposizioni impartitegli, ma non riesce ad evitare che alcuni esuli seguano il corpo di spedizione di cui gli è stato affidato il comando. Pure avvalendosi della loro collaborazione, riesce però ad impedire che costoro riorganizzino le antiche forze democratiche distintesi nel 1799¹².

Le prime truppe francesi giungono a Taranto il 23 aprile e il Tanza, che ha dovuto accogliere nell'Episcopio il generale Soul e consentire

¹⁰ Oltre COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, cit., l. V, cap. XXII, cfr. L. BLANCH, *Il Regno di Napoli dal 1801 al 1806* edizione a cura di M. SCHIPA in « Archivio Storico Province Napoletane », n.s., a. VIII (1923), pp. 55 ss.

¹¹ Riportato dal COLLETTA, *Storia del Regno di Napoli*, cit., l. V, cap. XXII.

¹² A. LUCARELLI, *La questione del Mediterraneo e l'occupazione francese della Puglia all'inizio del sec. XIX* in « Rassegna Storica del Risorgimento », a. XXIV (1937), pp. 961 ss.

la requisizione di diciassette monasteri di Taranto per alloggiarvi seimila uomini¹³, scrive all'arcivescovo non nascondendo il suo malcontento per i provvedimenti adottati¹⁴.

Rapidamente, nel giro di pochi giorni, le truppe francesi si installano non solo in Terra d'Otranto, ma anche in Basilicata e in Terra di Bari. Il duca di Ascoli, *interino comandante generale del Dipartimento delle Puglie e Vicario generale con alter ego per le provincie di Lucera, Trani, Lecce e Matera*, interviene per sostenere che l'occupazione deve essere circoscritta alla sola penisola salentina con le fortezze di Taranto, Brindisi ed Otranto. Ma deve sottostare alle pretese francesi: la *linea di demarcazione* va tracciata tra il Bradano e l'Ofanto per cui legittima è da ritenersi l'occupazione dell'intera regione con i castelli di Barletta, Trani e Bari.

Fissata la *linea di demarcazione* così come voluta dalle forze di occupazione, distaccamenti di cavalleria francese vengono assegnati di stanza a Minervino, Spinazzola, Matera, Altamura, Gravina, Manduria e Montescaglioso. A Taranto, invece, a Lecce, Brindisi, Otranto, Gallipoli, Nardò, Francavilla, Grottaglie, Castellaneta, Massafra, Bari, Barletta, Trani, Bisceglie, Molfetta, Giovinazzo, Mola, Monopoli, Fasano, Bitonto, Terlizzi, Acquaviva e a Gioia del Colle stanziano reparti, più o meno consistenti, di fanteria¹⁵.

La presenza delle truppe francesi suscita ovunque vive preoccupazioni. *Non si può mai figurare — scrive da Lecce il 28 aprile lo Spezzaferrì — in quali costernazioni qui siamo... per l'imminente arrivo delle truppe francesi*¹⁶.

La confusione in tutta la nostra città — scrive sotto la data 27 aprile del 1801 un cronista leccese — è grandissima... Tutto il corpo della Città e Tribunale la notte sta all'impiedi sopra il Sedile per dar l'ordini opportuni e necessari per tutte le necessarie provviste della truppa francese... Sono stati creati e formati da circa centoventi e più Deputati tra nobili, civili ed artieri ogni uno ad agire al proprio incarico dalla Città e dal Tribunale addossatogli. Ogni uno cittadino di questa nostra Città poi secondo le sue facoltà è stato obbligato di dare un letto tutto compito secondo le qualità di persone, chi due, chi tre, chi quattro, chi cinque letti per l'uso tanto de' Signori Officiali, quanto per tutta la truppa dei soldati e l'istesso si è fatto per tutti li Conventi e monasteri di Monaci e Monache di questa Città. Obbligando pur'anche tutte quelle Università e paesi circonvicini a far l'istesso per la distanza di dodici miglia circa da detta Città... Furon pure obbligati i Signori di questa Città non solo per li letti tutti compiti, ma pur anche di dare ad ogni Officiale francese una posata intera di argento, un candeliere di ottone, una boffetta, un birò, una cassetta, un bacile, un asciugafacce, due salvietti e numero sei sedie di loro uso. Per ogni parte altro non si

¹³ N. VACCA, *Terra d'Otranto*, cit., p.77.

¹⁴ N. VACCA, *Terra d'Otranto*, cit., p. 76.

¹⁵ A. LUCARELLI, *La questione del Mediterraneo e l'occupazione francese della Puglia*, cit., pp. 956 s.

¹⁶ N. VACCA, *Terra d'Otranto*, cit., p. 77.

vede — scrive questo cronista — *che una continua confusione e tutta la gente della città sempre si vede in continuo moto*¹⁷.

Alle preoccupazioni seguono le prime manifestazioni di malcontento.

Nonostante l'ordine che *passando l'Armata Francese non si dovesse fare il minimo ostacolo, nè ostilità, ma bensì trattarli come amici sotto pene rigorose, di ben trattargli e somministrargli tutti li viveri, alloggio, letti e quanto li sarà di bisogno per di loro asilo*¹⁸, sin dai primi giorni della occupazione appaiono in tutta la loro gravità l'intolleranza reciproca e le difficoltà da parte delle popolazioni pugliesi di assecondare non solo le imposizioni delle autorità costituite, ma anche le *sregolate pretese francesi*¹⁹.

Contro il malcontento le forze di occupazione ricorrono ai ripari: il 16 maggio del 1801, *d'ordine del Generale Francese* — scrive il cronista leccese — *per tutta questa nostra città di Lecce s'è fatto bando che tutte le botteghe, vini, caffè, e tutti i luoghi pubblici ad un'ora di notte si dovessero tutti chiudere, come pure che arrivate l'ore tre della notte ogni persona si sia ritirata nella propria casa, sotto pena d'esser fuggilato. Le pattuglie francesi tutta la notte battono la nostra Città. E al coprifuoco si aggiungono li pesi e pagamenti che da tutti li poveri possessori si soffrono... Non si finisce di pagare una tassa* — lamenta il cronista — *ed esce l'altra. L'artieri e gente plebea godono perchè faticano e mangiano, ma non così i galantuomini e i civili sui quali grava tutto il peso derivante dalla occupazione francese*²⁰.

Accanto ad isolate manifestazioni popolari, non mancano tentativi diretti ad organizzare veri e propri movimenti antifrancesi. In agosto è arrestato a Taranto *un prete di Salice che si vuole avesse eccitato il popolo contro i nostri ospiti*²¹ e dopo pochi mesi, in febbraio, divampato in rivolta il malcontento popolare contro le truppe di occupazione, a Taranto *si fanno carcerazioni senza numero*²².

Quale sia l'atteggiamento assunto dall'aristocrazia leccese nei confronti delle truppe francesi, risulta chiaramente dalle lettere raccolte dal Vacca.

Nel febbraio del 1802 Lecce è in lutto per la morte del Caporuota della R. Udienza. *Nonostante il lutto della nostra Corte* — scrive il 12 febbraio da Lecce lo Spezzaferri ad Oronzo Tanza — *il generale francese vuol fare i festini al teatro... e vuole che tutti... fossero andati nel festino nonchè il Preside e il Tribunale*²³.

¹⁷ E. M. BUCCARELLI, *Cronache leccesi* a cura di N. VACCA, Lecce, Rinascenza Salentina, 1934 pp. 90 s.

¹⁸ E. L. BUCCARELLI, *Cronache leccesi*, ed. cit., p. 88.

¹⁹ In proposito cfr. per tutti A. LUCARELLI, *La questione del Mediterraneo e l'occupazione francese della Puglia*, cit., pp. 966 s.

²⁰ E. M. BUCCARELLI, *Cronache leccesi*, ed. cit., p. 92.

²¹ Antonio Tanza al fratello Oronzo il 16 agosto 1801 in N. VACCA, *Terra d'Otranto*, cit., p. 78.

²² Antonio Tanza al fratello Oronzo il 6 febbraio 1802 in N. VACCA, *Terra d'Otranto*, cit., p. 90.

²³ N. VACCA, *Terra d'Otranto*, cit., p. 85.

Il primo festino — scrive successivamente il 22 febbraio lo Spezzaferri — si fece e precedè la carcerazione di tutti i musici che furono detenuti nel Castello. Niuno degli invitati paesani ci andiede, nè comparse niuna signora cosicchè si festeggiò dalli soli francesi colle di loro donne. Nonostante l'intervento del Preside, il quale rispose al comandante della piazza che lui non poteva permettere a questi cittadini l'intervento perchè aveva ordini della nostra Corte che non si fossero permessi tali festini..., sabato sera per ordine del Comandante fu carcerato l'imprendario dopo l'opera e fu mandato in castello e la porta del teatro fu costudita dalla sola guardia francese ²⁴.

Ancora si insiste per indurre l'aristocrazia di Lecce a partecipare ai festini promossi dai francesi: *Ieri a giorno — scrive il 28 febbraio lo Spezzaferri — allorch'eravamo nella deputazione... venne nell'istessa l'aggiuntante del generale francese accompagnato da altri due ufficiali e in nome del suddetto generale invitò tutti della deputazione per lunedì la sera in sua casa come ha fatto in altre occasioni, perchè disse che intendeva dare un festino ²⁵.*

Ma i festini organizzati dal generale Chabert erano disertati dalla nobiltà leccese. La quale, in questa e in altre occasioni — rileva il Vacca in una nota alla lettera del 22 febbraio 1801 — volle ostentatamente dimostrare la sua avversione ai Francesi intervenendo alla festa da ballo organizzata da un abate della famiglia Palmieri nella sua sontuosa villa di Sans-souci nei pressi di San Pietro in Lama. *Inde irae del generale Chabert, che fece chiudere le porte della città e la nobile comitiva, reduce a notte inoltrata da Sans-souci, giunta a Porta Rusce non poté entrarvi ... Si ottenne l'ingresso in città alle sole signore con bambini, mentre il resto della comitiva, tra le risate dei soldati francesi a guardia delle porte, dovette passeggiare tutta la notte al fresco lungo le mura ²⁶.*

La permanenza dei Francesi in Puglia si protrae sino al maggio del 1802 quando, a seguito delle trattative di pace con l'Inghilterra, venute a cessare le condizioni che avevano consigliato presidiare le coste italiane dell'Adriatico e dello Jonio, Napoleone dispone il rimpatrio delle truppe stanziare in Italia meridionale.

Gran feste, in Puglia, per la partenza delle truppe francesi.

A Taranto ieri sera — scrive il 28 aprile del 1802 il Tanza — il signor Generale diede l'ultimo festino coll'estrema magnificenza... Le dame tarantine stancarono tutti ballando... Il generale Soult — commenta il Tanza — lascerà qui una memoria eterna della sua sovrana virtù, moderazione, assistenza e meravigliosa prudenza ²⁷. Non così coloro che hanno presidiato Lecce: A' dì 4 detto maggio — annota il Buccarelli nella sua Cronaca — se n'è andato da questa nostra città il generale francese... L'estorsioni, sevizie, ed oppressioni fatte dallo stesso a questa nostra Città sono state grandissime e moltissime. A dì 5 detto maggio

²⁴ N. VACCA, *Terra d'Otranto*, cit., p. 86.

²⁵ N. VACCA, *Terra d'Otranto*, cit., p. 90.

²⁶ N. VACCA, *Terra d'Otranto*, cit., p. 86.

²⁷ N. VACCA, *Terra d'Otranto*, cit., p. 97.

1802... è sortita l'ultima spedizione... della truppa francese ed hanno evacuato tutto e pertutto questa nostra misera e oppressa città²⁸.

La vita in Terra d'Otranto sembra ora normalizzarsi. Si nota, però, rileva il Tanza in una lettera al fratello Oronzo del 13 maggio, *la mancanza dei Francesi*. Taranto appare *spopolata e vuota di gente*²⁹. La disoccupazione è notevolmente accresciuta. Manca il lavoro e *la povera gente muore di fame*³⁰. In provincia i contadini minacciano le proprietà private e quelli di Mottola occupano le terre del duca di Martina³¹. Le coste salentine vengono minacciate da imbarcazioni turche³² che si spingono a San Cataldo³³ e sul golfo di Taranto³⁴ per compiere atti di pirateria.

Ad accrescere le preoccupazioni del Tanza è la situazione internazionale³⁵.

Con la pace di Amiens stipulata il 25 marzo del 1802 l'Inghilterra si era impegnata a restituire tutte le colonie francesi, olandesi e spagnole tranne Ceylon e Trinidad, a disinteressarsi delle questioni continentali ed a ripristinare a Malta l'Ordine dei Cavalieri di San Giovanni. Napoleone avrebbe ritirato le sue truppe stanziate in Italia centro-meridionale e il re di Napoli avrebbe inviato a Malta, sgombrata dalle truppe inglesi, un presidio di duemila soldati.

La mancata restituzione del Piemonte ai Savoia ed il consolidarsi del predominio francese in Italia settentrionale offrono agli Inglesi il pretesto per non effettuare lo sgombero di Malta. Si viene, in tal modo, alla rottura tra i due firmatari della pace di Amiens e, rinnovatesi, con la ripresa delle ostilità tra Francia ed Inghilterra, le condizioni che avevano consigliato dopo la pace di Firenze di presidiare le coste pugliesi, Napoleone dispone l'invio di truppe in Puglia, dove i Francesi si ristabiliscono nuovamente nel giugno del 1803.

²⁸ E. M. BUCCARELLI, *Cronache leccesi*, ed. cit., p. 99.

²⁹ N. VACCA, *Terra d'Otranto*, cit., p. 100.

³⁰ Antonio Tanza al fratello Oronzo, 24 ottobre 1802 in N. VACCA, *Terra d'Otranto*, cit., p. 105.

³¹ Antonio Tanza al fratello Oronzo il 4 novembre 1802 in N. VACCA, *Terra d'Otranto*, cit., p. 108. Dopo il ritiro delle truppe francesi agitazioni contadine di un certo rilievo si verificano un po' ovunque: a Ruoti, in Basilicata, soldati dell'Udienza e guardie baronali reprimono sanguinosamente, nel giugno del 1803, una rivolta contadina. A distanza di un mese, dopo il ritorno delle truppe francesi in Puglia, quei contadini il 10 luglio del 1803 assalgono il palazzo baronale (cfr. Archivio di Stato di Potenza, *Atti e processi di valore storico*, fasc. 77, 4/17-18). Nè meno gravi sono i tumulti che si verificano a Tolve contro i signorotti del posto che volevano impadronirsi dell'amministrazione comunale per carpire molte terre all'Università. In proposito cfr. P. PIERI, *Il Regno di Napoli dal luglio 1799 al marzo 1806* in « Archivio Storico per le Province Napoletane », n.s., a. XIII (1927), p. 214.

³² Antonio Tanza al fratello Oronzo il 2 giugno 1803 in N. VACCA, *Terra d'Otranto*, cit., p. 114.

³³ Lettera dello Spezzaferri da Lecce il 25 maggio 1803 in N. VACCA, *Terra d'Otranto*, cit., p. 113. Cfr. anche E. M. BUCCARELLI, *Cronache leccesi*, ed. cit., p. 104.

³⁴ Antonio Tanza al fratello Oronzo il 9 giugno 1803 in N. VACCA, *Terra d'Otranto*, cit., p. 114.

³⁵ N. VACCA, *Terra d'Otranto*, cit., p. 114.

È qui a Napoli — scrive dalla capitale l'arcivescovo Capecelatro al suo vicario il 19 giugno del 1803 — *il generale Saint-Cyr che occupa il luogo di Soult... Egli... è uomo savio, incapace di rubare, o di veder rubare, bravo militare ed eccellente politico. Il quartier generale per nostra disgrazia sarà Taranto. Egli alloggerà nel mio palazzo e casa di campagna* ³⁶.

Mentre a Taranto l'abate Tanza si appresta a ricevere nell'episcopio ed a Santa Lucia il generale francese ed il suo seguito, a Lecce *si sta in gran confusione... che guai!* — scrive lo Spezzaferri ad Oronzo Tanza il 2 luglio del 1802 — *Si è evacuato il castello ed il monastero di S. Antonio* ³⁷.

Giovedì — scrive sempre lo Spezzaferri da Lecce il 9 luglio — *giunse qui la prima colonna... Questa mattina si attende il resto. E ad aggravare la situazione la detta truppa deve essere mantenuta... a spese dell'Università per cui ieri si andiede in casa del Preside... per trovarsino li spedienti. Il Tribunale si ostinò per la tassa per i benestanti... Vero castigo di Dio* ³⁸.

In Terra d'Otranto si rinnova la situazione del 1801. Neppure questa volta i Francesi appoggiano i repubblicani. Chi si propone di opporsi al governo borbonico viene arrestato dalle autorità costituite e non trova alcuna protezione negli ufficiali francesi. Le prepotenze delle truppe di occupazione esasperano le popolazioni pugliesi e di questo stato d'animo approfitta il colonnello Rodio, che ha sostituito il duca di Ascoli nelle provincie presidiate dai Francesi, per mantenere desto il malcontento allo scopo di preparare la futura resistenza contro una eventuale occupazione del Regno da parte dei Francesi ³⁹.

La posizione assunta dal funzionario borbonico irrita gli ufficiali napoleonici. Ma il profondo contrasto tra le autorità borboniche e francesi sembra sfuggire al Tanza.

Contrariamente allo Spezzaferri, che non ha mai nascosto la propria avversione contro i Francesi, il vicario dell'arcivescovo Capecelatro nutre una profonda simpatia nei confronti degli ufficiali e dei soldati napoleonici per cui non rileva molti abusi e molte prepotenze che le popolazioni pugliesi sono costretti a subire, da parte delle truppe di occupazione. Sfugge, di conseguenza, ad Antonio Tanza il malcontento che, nell'aprile del 1804, minaccia di degenerare in rivolta armata dopo l'insurrezione antifrancesa scoppiata a Martina. E non rileva, inoltre, questo accorto abate, gli effetti della propaganda massonica svolta dal generale Lechi.

Nel carteggio pubblicato dal Vacca si nota tuttavia un profondo scontento derivante dagli abusi commessi dai Francesi ai danni delle popolazioni.

Nuove calamità ed angustie — annota il Buccarelli nelle sue *Cronache* — *sono nuovamente arrivate a questa povera e desolata provin-*

³⁶ N. VACCA, *Terra d'Otranto*, cit., p. 115.

³⁷ N. VACCA, *Terra d'Otranto*, cit. p. 119.

³⁸ N. VACCA, *Terra d'Otranto*, cit., pp. 121 s.

³⁹ In proposito cfr. P. PIERI, *Il Regno di Napoli*, cit., pp. 212 ss.

cia... Sempre arrivano soldati, ufficiali e donne francesi... Tutti questi ufficiali francesi sono stati distribuiti a chi due a chi tre nelli rispettivi palazzi e case dei poveri nobili e civili e di qualche commodo artiere, quali a di loro spese sono stati obbligati spesarli, darli biancheria, letto e tutto quanto l'istessi ufficiali ànno di bisogno ⁴⁰.

Qui crescono le angustie e le prepotenze, scrive da Lecce il 14 agosto del 1803 lo Spezzaferri ad Oronzo Tanza ⁴¹ e lo stesso abate non nasconde al suo arcivescovo le preoccupazioni di fronte alle pretese di coloro che si sono sistemati nell'episcopio tarantino ⁴².

A tutto questo si aggiungono le continue incursioni piratesche che le truppe francesi non riescono ad impedire: i porti salentini — riferisce il Buccarelli nelle sue *Cronache* — infestati vengono dall'algerini, tunisini e turchi, facendo de' continui furaggi tanto di uomini, quanto di femine, animali e tutto quanto in quelle masserie e torri ritrovano, facendo delli continui scalaggi in queste spiagge tanto di notte, quanto di giorno, essendosi l'istessi resisi molto baldanzosi, audaci ed inzolenti ⁴³.

A' dì 7 ottobre 1803 — scrive ancora il Buccarelli — sono arrivati più legni di corsari algerini in questa vicina spiaggia della torre di S. Cataldo... Incamminati per la masseria nominata Giammatteo... non solo quei assassini turchi desolarono, e trasportarono tutto quello che in detta masseria v'era..., ma pur anche il povero ammassaro, sua moglie, il vaccaro e cinque altre donne... e due zitelle... L'istesso anche fecero nella masseria delli Monaci Olivedani nominata Fricole, che ne presero da circa otto altri poveri uomini schiavi, e se li trasportarono su i di loro legni ⁴⁴.

Ma gli eventi precipitano.

Ferdinando IV, che con gli Inglesi protegge nelle loro incursioni i pirati algerini e turchi ⁴⁵ e che conta sul Rodio per predisporre la resistenza popolare contro una eventuale occupazione francese del Regno di Napoli, nel 1805 conclude un trattato di neutralità con la Francia. Nello stesso tempo mantiene rapporti con l'Inghilterra e stipula una alleanza con la Russia. L'ambigua politica borbonica provoca nell'ottobre del 1805 il ritiro delle truppe napoleoniche dai paesi pugliesi disposto dai Francesi per evitare che queste rimangano isolate in Italia meridionale. Ma segna anche la fine della dominazione di Ferdinando IV nel Regno di Napoli.

Dopo la battaglia di Austerlitz, Napoleone invia un corpo di spedizione alla conquista del Mezzogiorno d'Italia. Il 14 febbraio Napoli viene occupata e, dispersa l'ultima resistenza opposta dall'esercito borbonico in Basilicata e in Calabria, il 30 marzo Giuseppe Bonaparte viene acclamato nuovo re di Napoli.

⁴⁰ E. M. BUCCARELLI, *Cronache leccesi*, ed. cit., p. 104.

⁴¹ N. VACCA, *Terra d'Otranto*, cit., p. 133.

⁴² Cfr. lettera del Capecelatro da Napoli del 13 agosto 1803 al generale Cyr in N. VACCA, *Terra d'Otranto*, cit., p. 133.

⁴³ E. M. BUCCARELLI, *Cronache leccesi*, ed. cit., p. 104.

⁴⁴ E. M. BUCCARELLI, *Cronache leccesi*, ed. cit., p. 106.

⁴⁵ E. M. BUCCARELLI, *Cronache leccesi*, ed. cit., p. 104.

In Terra d'Otranto giungono confuse notizie sulla fuga dei sovrani a Palermo e sulla occupazione di Napoli da parte delle truppe francesi ⁴⁶. Per il mantenimento dell'ordine pubblico a Lecce *si sono formate tre compagnie di truppa civica, tutta bene armata e munita di palle e polvere, composte di persone nobili, civili ed artieri, che di notte e di giorno vanno camminando e guardando la città per la pubblica quiete e pace* ⁴⁷.

Vive preoccupazioni sono in tutta la provincia. Ma, ad assicurare il suo vicario giunge da Napoli una lettera del Capecelatro: *Io non so cosa pensare su questa vostra dubbiezza* — scrive l'arcivescovo di Taranto all'abate Tanza il 5 marzo del 1806 — *qualunque sia il governo la nostra parte che riguarda la religione sarà sempre salva e quindi l'influenza pastorale non si oppone alle mosse politiche di qualunque natura. È necessario bensì* — insiste il Capecelatro — *che si vegli con impegno per contenere il clero nei suoi giusti limiti e per intimare al popolo la sottomissione al governo* ⁴⁸.

La lettera del 5 marzo non rassicura il Tanza. Ma interviene ancora l'arcivescovo sperando *che a quest'ora sono già dissipate tutte le dubbiezze che vi tennero in agitazione. Caro amico* — assicura il Capecelatro nella sua lettera dell'8 marzo 1806 — *non fu equivoca la mia risposta, vi dissi e vi ripeto che potete essere più che sicuro* ⁴⁹.

Uniformandosi alle direttive del suo arcivescovo, il Tanza aderisce al nuovo regime e, *pubblicati in Taranto gli ordini per l'ubbidienza all'Imperatore Napoleone il Grande*, pronunzia un discorso giovevole a *rimuovere le male intelligenze* ⁵⁰.

Ben diverso, invece, l'atteggiamento assunto dalle popolazioni nei confronti del nuovo governo.

Tentativi di rivolta vengono immediatamente repressi nel tarantino ed i Francesi procedono all'arresto di coloro che non nascondono sentimenti ostili nei loro confronti: *trascinati in catena*, i prigionieri vengono distribuiti tra i vari castelli. Tra i prigionieri è il Rodio: catturato nella campagna di Pomarico ⁵¹, tradotto a Lecce e *condannato ad essere fucilato, tale sentenza si eseguì nel dì 27 del caduto aprile 1806* ⁵².

Si susseguono i mandati di arresto, i processi e le condanne: *questa notte è stato di nuovo carcerato l'Uditore Petroli*, già giudice della R. Udienza di Lecce, comunica lo Spezzaferri nel giugno del 1806, e *si sono disposte altre carcerazioni* ⁵³.

La rivolta che imperversa in Calabria ha ripercussioni anche in Terra d'Otranto: *La Calabria* — scrive il Tanza al fratello Oronzo il

⁴⁶ E. M. BUCCARELLI, *Cronache leccesi*, ed. cit., pp. 117 s.

⁴⁷ E. M. BUCCARELLI, *Cronache leccesi* ed. cit., p. 118.

⁴⁸ N. VACCA, *Terra d'Otranto*, cit., p. 208.

⁴⁹ N. VACCA, *Terra d'Otranto*, cit., p. 210.

⁵⁰ Antonio Tanza al fratello Oronzo, 13 marzo 1806, in N. VACCA, *Terra d'Otranto*, cit., p. 210.

⁵¹ Antonio Tanza al fratello Oronzo, 19 marzo 1806, in N. VACCA, *Terra d'Otranto*, cit., p. 211.

⁵² Lettera dello Spezzaferri 3 maggio 1806 in N. VACCA, *Terra d'Otranto*, cit., p. 220.

⁵³ N. VACCA, *Terra d'Otranto*, cit., p. 233.

16 luglio 1806 — *ci han tenuti agitati... Sono assicurato che tutto sia ora tranquillo, ma feriti de' nostri sono venuti molti e molte le truppe stanziato qui sono partite*⁵⁴. Ma pochi giorni dopo, proprio a Taranto, si è scoperta una congiura che doveva scoppiare... con un generale massacro e saccheggio⁵⁵. Siamo vivi per miracolo — scrive a distanza di un mese il Tanzi al fratello Oronzo — *La sera del 17 luglio doveva seguire la rivoluzione e il saccheggio e l'incendio del palazzo arcivescovile. Quel giorno... la città non aveva truppa, partita per incontrare li calabresi e sconfiggerli. Io mi offersi... per la difesa comune e... armai tutti li preti e frati e li canonici niuno eccettuato*⁵⁶. Il tentativo è sventato. L'ordine viene ristabilito in tutto il distretto dove, oltre Taranto, anche Manduria minacciava di insorgere⁵⁷.

La reazione francese è tremenda. I maggiori responsabili del tentativo insurrezionale di Taranto e dei limitrofi centri abitati, rinviati a giudizio, vengono severamente puniti: *Si è già fucilato questa mattina* — scrive il Tanzi al fratello Oronzo il 23 agosto del 1806 — *un sacerdote, Cataldo d'Elia, e un nipote del canonico Stasi, Ferdinando Stasi. Molti altri sono condannati a pene detentive e alla esecuzione della sentenza sfuggono soltanto Giulio Mignogna e Gaetano Catapano che, latitanti, sono stati condannati a morte*⁵⁸.

La Commissione Militare lavora ininterrottamente. *Martedì si fucilarono 4 tarantini* — scrive il Tanza al fratello il 14 agosto del 1806 — *Vi saranno altre terribili giustissime esecuzioni di morte*⁵⁹. *Ieri* — scrive ancora il Tanza al fratello Oronzo il 4 settembre del 1806 — *si fucilò un altro e due funzionari borbonici, per la loro attività antifrancesa, sono stati condannati a due anni di ferri*⁶⁰.

Mentre l'eversione della feudalità suscita vivo entusiasmo in alcuni ambienti salentini⁶¹, giunge da Matera notizia di una nuova congiura: *In Matera* — scrive il Tanza al fratello Oronzo il 25 settembre del 1806 — *si è scoperta una terribile congiura delle milizia del passato governo che serviva il presente nostro augustissimo Sovrano. Si scoprì al momento dello scoppio e si repressa con l'esterminio di tutti i ribaldi congiurati*⁶².

Legittimi malcontenti provoca anche la notizia che si sta provve-

⁵⁴ N. VACCA, *Terra d'Otranto*, cit., p. 234.

⁵⁵ Antonio Tanza al fratello Oronzo, 24 luglio 1806 in N. VACCA, *Terra d'Otranto*, cit., p. 234.

⁵⁶ Antonio Tanza al fratello Oronzo, 23 agosto 1806 in N. VACCA, *Terra d'Otranto*, cit., pp. 242 s.

⁵⁷ Cfr. note del VACCA alle lettere 24 luglio e 12 agosto 1806 in *Terra d'Otranto*, cit., pp. 235, 238 s.

⁵⁸ N. VACCA, *Terra d'Otranto*, cit., p. 242.

⁵⁹ N. VACCA, *Terra d'Otranto*, cit., p. 242.

⁶⁰ N. VACCA, *Terra d'Otranto*, cit., p. 246.

⁶¹ Cfr. Antonio Tanza al fratello Oronzo, 4 settembre 1806 in N. VACCA, *Terra d'Otranto*, cit., p. 246.

⁶² N. VACCA, *Terra d'Otranto*, cit., p. 248. Tale rivolta è ignorata dal GATTINI il quale, nei dati da lui raccolti sulle *esecuzioni capitali* eseguite in Matera dal 1675 al 1811 (cfr. *Note storiche della città di Matera*, Napoli, Stab. Tip. Perrotti, 1882, pp. 158 ss.), non riporta alcuna notizia dei giustiziati per la partecipazione ai fatti riferiti dal Tanza. Nella citata monografia del GATTINI, a p. 162, è cenno, invece, alle sentenze

dendo alla soppressione degli enti religiosi possidenti. Ma l'arcivescovo, cui monasteri e conventi si sono rivolti fiduciosi, non intende intervenire e raccomanda di non opporsi ai nuovi provvedimenti ⁶³.

In uno stato di vita agitazione, mentre si risentono notevolmente le conseguenze della *mancaza del commercio delle Calabrie* ⁶⁴, il vicario si preoccupa di questioni attinenti la sua funzione ecclesiastica: *Sono stato sossopra — scrive al fratello l'11 dicembre 1806 — per il matrimonio di un calvinista con una cattolica la quale pretendeva rompersi il collo senza il permesso dei genitori... Ho dovuto tollerare l'impertinenza di un calvinista innamorato... e mi è doluto — conclude il povero abate — lo avermi trovato in questo imbroglio* ⁶⁵.

Nella primavera del 1807 fervono ovunque i preparativi per accogliere degnamente il nuovo sovrano che si accinge a visitare le città salentine.

Dopo la visita del re Giuseppe ⁶⁶, seguono alcuni movimenti nella burocrazia provinciale e il nuovo intendente, giunto a Lecce il 26 aprile del 1807, adotta *energiche misure contro gli abusi* tollerati dal suo predecessore ⁶⁷. Ma tutto questo non è sufficiente per vincere quel malcontento che, specie nei piccoli centri del Salento, provoca continui interventi da parte delle autorità costituite ⁶⁸.

Grandi feste nell'agosto del 1808 per l'*elezione del nuovo sovrano*. A Lecce si son fatte per tre sere l'*illuminazioni per tutta la città, entrata franca nel teatro*, scrive lo Spezzaferri il 10 agosto del 1808 ad Oronzo Tanzi ⁶⁹.

Mentre si organizza a Lecce un *gran festino* per l'incoronazione di Gioacchino Murat, giunge in Terra d'Otranto la notizia che l'arcivescovo di Taranto è stato nominato ministro dell'Interno: *La nazione tutta giubila — scrive il 3 settembre del 1808 il Capecelatro al suo vicario — le strade per dove passa il nuovo Ministro risuonano benedizione ed io sono così sicuro del mio operato che senza tema dico, l'elogio è giusto e me lo merito* ⁷⁰.

di condanna a morte eseguite in Matera nei confronti di Giovanni Viglierchi e Cesare Santarsia fucilati l'1 ottobre, di Giovanni Cilento fucilato il 4 ottobre e dei fratelli Agostino, Giuseppe e Pietro Montemurro da Montescaglioso fucilati in Matera il 13 ottobre 1806, tutti responsabili di ribellione. Su Agostino Montemurro, incluso tra i *Rei di Stato* per la sua partecipazione ai moti repubblicani del 1799, cfr. T. PEDLO, *Uomini aspirazioni e contrasti nella Basilicata del 1799*, Matera, Montemurro, 1961, p. 211.

⁶³ Capecelatro ad Antonio Tanza, 4 febbraio 1807 in N. VACCA, *Terra d'Otranto*, cit., p. 253.

⁶⁴ Antonio Tanza al fratello Oronzo, 16 ottobre 1806 in N. VACCA, *Terra d'Otranto*, cit., p. 249.

⁶⁵ N. VACCA, *Terra d'Otranto*, cit., pp. 252 s.

⁶⁶ Sulla visita di Giuseppe Bonaparte in Terra d'Otranto cfr. N. VACCA, *Terra d'Otranto*, cit., pp. 257 ss.

⁶⁷ Spezzaferri ad Oronzo Tanza, 27 aprile 1807 in N. VACCA, *Terra d'Otranto*, cit., p. 260.

⁶⁸ Spezzaferri ad Oronzo Tanza, 2 maggio 1807, in N. VACCA, *Terra d'Otranto*, cit., pp. 262 s.

⁶⁹ N. VACCA, *Terra d'Otranto*, cit., p. 279.

⁷⁰ N. VACCA, *Terra d'Otranto*, cit., p. 280.

La corrispondenza tra il nuovo ministro dell'Interno ed il suo vicario presso l'arcidiocesi di Taranto si fa ora più rada: nel gennaio del 1809 il Tanza comunica al fratello che intende ritirarsi in Galatina.

Mentre si risentono *l'universale pezzenteria e il timore del suo accrescimento per il commercio che sempre più va mancando e li mali della vita presente sono arrivati all'eccesso*⁷¹, il Tanza viene dispensato dall'incarico di vicario che ricopre dal 1797. Il nove marzo del 1809, nel comunicare al fratello che *finalmente l'arcivescovo si è compiaciuto di darmi per successore il sig. Priore De Sinno mio amicissimo*, gli preannunzia il suo ritorno nella casa paterna⁷².

Termina a questo punto il carteggio pubblicato dal Vacca. Le lettere che il Tanza riceve, di tanto in tanto, dai suoi corrispondenti non hanno più alcun interesse per la storia di Terra d'Otranto: il vecchio abate vive tra i libri e tra i ricordi gli ultimi anni della sua vita.

TOMMASO PEDÌO

ANTONIO ANTONACI, *Francesco Storella, filosofo salentino del Cinquecento*, Galatina, Editrice Salentina, (1966), pp. 244, con 43 illustraz.

Degna della migliore tradizione degli studi filosofici in Puglia è quest'opera di Antonio Antonaci, edita nella Collana delle « Pubblicazioni dell'Istituto di Filosofia » della Università di Bari.

L'Antonaci, già autore di pregevoli opere sulla storia e sull'arte salentina, presenta, con la monografia dello Storella, il frutto di appassionate ricerche condotte negli archivi locali e nelle più antiche biblioteche italiane ed europee, dove ha potuto ritrovare edizioni originali e pregevoli manoscritti del filosofo di Alessano. L'esposizione di questi testi, oltre che la conoscenza dell'ambiente culturale della scuola padovana del Cinquecento, in cui il filosofo salentino compì la sua formazione culturale, e della problematica derivata al Rinascimento dalla filosofia classica e medievale, consentono all'Autore di ricostruire la vita e l'opera di Francesco Storella con particolare competenza e con esemplare metodo storico, convalidato quest'ultimo dalla chiara ed obiettiva esposizione e dalle frequenti citazioni dei testi originali, sia di quelli dello stesso Storella, sia di quelli ai quali si riferiscono i suoi numerosi commenti, citazioni e opportuni riferimenti storici, mossi dall'unico intento di mettere in chiara luce la figura del filosofo alessanese. L'aggiunta in appendice di XLIII tavole riproducenti manoscritti, testi e documenti rari e significativi arricchisce la documentazione già contenuta nel testo e accresce il valore dell'opera.

⁷¹ Antonio Tanza al fratello Oronzo, 9 febbraio 1809 in N. VACCA, *Terra d'Otranto*, cit., p. 281.

⁷² N. VACCA, *Terra d'Otranto*, cit., p. 283.

Nella ricostruzione non facile della vita e della figura del filosofo salentino, l'Autore considera cinque momenti, relativi ai periodi di soggiorno a Padova, a Napoli, ad Alessano, a Salerno e ancora a Napoli, dove il filosofo morì nel 1575. Egli compì la sua prima formazione negli anni universitari presso lo Studio di Padova, nella facoltà delle « Arti » (dove si studiava filosofia, medicina, logica, teologia ed altre discipline) e fu apprezzato e stimato tanto da essere eletto nel suo ultimo anno di studi dai suoi condiscipoli, come era regola presso quella scuola, rettore delle « Arti ». Negli anni in cui lo Storella fu a Padova, tra il 1544 e il 1549, l'ambiente accademico, a cui già avevano dato il più elevato contributo di pensiero lo Zimara, il Pomponazzi ed altri illustri filosofi, godeva una delle più rigogliose fioriture della sua storia e l'Alessanese poté giovare della conoscenza e della dottrina di insigni maestri come Girolamo Girelli, Marcantonio Genua, Geronimo Stefanelli, Panfilo Monti e Bernardino Tomitano, dei quali serbò un grato ricordo e una venerazione, e i cui nomi ritornano spesso nelle sue opere.

Fioriva nella Padova della metà del Cinquecento l'aristotelismo averroistico, favorito da un clima politico-religioso più adatto, che consentiva maggior libertà di pensiero che in altri centri di cultura italiani. Ma in questo filone del Rinascimento padovano, mentre si riaccendeva il fervore della ricerca filosofica associata a quella filologica nella lettura e nel riesame delle opere classiche, e in particolare dei testi averroistici, si sviluppavano insieme altre idee nuove, rientranti o no in quel filone principale, « e dietro la facciata dell'averroismo con tutte le sue volute e i suoi archi, c'è una confluenza di indirizzi e di tendenze che, come nell'arte della seconda metà del Cinquecento, dovevano erompere in una visione nuova dell'uomo e del cosmo » (p. 17). Maturava in quegli anni la crisi di opposizione tra aristotelismo e platonismo, e il neoaristotelismo e il neoplatonismo si incontravano nella scuola padovana, dopo un lungo cammino, alla fine del sec. XVI. Si avvertiva finalmente l'insufficienza della interpretazione di Aristotele attraverso l'averroismo e di Platone attraverso il neoplatonismo ficiniano e plotoniano e l'impossibilità di circoscrivere Aristotele e Platone nell'ambito di una corrente di pensiero. Nel nuovo fermento di idee, nuovi problemi di filosofia della natura e della scienza si facevano strada, per influsso di correnti interne ed esterne alla stessa scuola. Il nuovo indirizzo di pensiero infatti non fiorì subito a Padova, ma a Napoli e a Salerno; esso era tuttavia il frutto di quel travaglio di pensiero padovano a cui il nostro prese parte viva.

Lo Storella partecipò alla corrente dei « novatori » o « simpliciani », seguendo il suo maestro, il Genua, e fu tra coloro che in opposizione all'aristotelismo alessandrino, ricercavano nel pensiero averroista motivi neoplatonici in esso latenti. In particolare va detto dell'Alessanese che egli, mentre voleva reagire al rigido averroismo tradizionale, segnando in certo senso la decadenza di esso in nome di un'autentica esigenza di rinnovamento, manteneva tuttavia una posizione intermedia ed un atteggiamento di riserva contro « gli apportatori di novità fuori posto: i neoterici che fanno rumore... apportando nell'interpretazione dei testi aristotelici delle novità che o sono risapute, o sono idee

già chiare, che nel linguaggio di costoro hanno la cattiva sorte di diventare oscure; o sono stupidità che non meriterebbero alcuna attenzione; o infine addirittura degli svisamenti eclatanti del suo pensiero » p. 21). Egli dunque avversava l'*ipse dixit* di Averroè, quando era ritenuto l'autentico Aristotele, mentre ne accoglieva il meglio attraverso un'opera di depurazione, condotta nell'esame filologico dei testi e nel ripensamento diretto, senza sovrastrutture, delle opere platoniche e aristoteliche. Per questo dovette opporsi sia alla scuola alessandristica di Bologna, sia a quella dei rigorosi tradizionalisti padovani che, come il suo conterraneo, lo Zimara, restavano ancorati all'Aristotele averroista (p. 22).

Del primo periodo di studio trascorso a Padova restano le *Conclusiones*, centocinquanta tesi discusse pubblicamente dallo Storella nel 1549, nel convento padovano di S. Antonio, allo scadere dell'anno di rettorato, per conseguire, com'era prassi nello Studio di Padova, il titolo di rettore, dopo aver già ottenuto il grado di « *Doctor Artium* ». Fin da questo scritto giovanile è dato rilevare alcuni motivi dominanti in tutta l'opera dello Storella, ai quali egli sembra restare fedele anche nella maturità e dopo rinnovati ripensamenti. Una di queste idee è già presente nella prima delle *Conclusiones* col problema della dignità dell'uomo. Con accento picchiano e ficiniano il filosofo vede la dignità dell'uomo nell'accostamento dell'operosità di esso a quella di Dio, fino a concepire l'agire come partecipazione della divinità. Tale partecipazione non è intesa tuttavia come un abbassamento di Dio, ma come una elevazione dell'uomo-filosofo, il quale è « *quatenus homini concessum est* » un Dio terreno. La speculazione e l'azione sono così entrambe nella natura stessa della filosofia e rendono l'uomo simile a Dio: la filosofia non è solo contemplazione nè solo azione, ma l'una e l'altra insieme (p. 65). Dalla dignità divina dell'uomo il filosofo fa derivare la dignità di scienza alla filosofia. E interloquendo nella polemica tra la tesi aristotelica, che distingue nettamente teoria e prassi, e quella averroistica, che non pone sostanziali differenze tra teoria e pratica, risalenti entrambi all'intelletto speculativo, egli afferma che speculazione e pratica sono attività dell'uomo e non v'è in questo senso differenza alcuna; una differenza sostanziale v'è soltanto riguardo all'ambito circoscritto dell'interesse speculativo tra l'oggetto del primo e quello del secondo. Vi è per lo Storella, a differenza del Nifo, un « *habitus speculativus* » preminente rispetto a ogni atteggiamento pratico, e la filosofia è perciò « *honorabilior* » nei confronti di altre discipline; egli faceva rilevare ciò nei confronti della giurisprudenza anche in pratica, cioè durante la sua esperienza di rettore, quando si trattava della precedenza della facoltà degli « Artisti » nei confronti di quella dei « Legisti », e ciò non per mettere in luce la superiorità di una disciplina nei confronti di un'altra, ma per la dignità originaria della filosofia, scienza speculativa e nello stesso tempo sintesi di teoresi e di pratica.

Nella divisione delle scienze egli tenne a rivendicare all'*habitus speculativus* della filosofia, perchè non fossero ridotte a scienze pratiche, la metafisica e la matematica, quest'ultima considerata dagli aristotelici, e perfino da Averroè, per il suo carattere « esercitativo » pratico. Og-

getto dell'intelletto speculativo, e quindi della filosofia, è per lo Storella l'essere nel suo significato più ampio, e nella conoscenza di esso si esplica il cammino della filosofia attraverso i gradi diversi, tra i quali il soggetto principale è Dio. Di Dio si può avere per *attributionem* conoscenza reale in quanto è « essere in atto », e non solo conoscenza per distinzione di ragione (p. 71). Ogni altro grado di conoscenza, come per esempio la filosofia naturale bisognerebbe poi ordinare non in una dipendenza, ma in un rapporto di « subalternanza » sullo stesso piano ontologico e gnoseologico. L'oggetto della metafisica, o il *subiectum praedicatum* è l'*ens quatenus ens commune*: l'Antecedenza della metafisica non è tanto riguardo alla conoscenza, quanto nell'ordine della perfezione e dell'astrazione, e prelude alla caratterizzazione del progresso graduale dal particolare all'universale che entrerà poi nella dottrina storelliana della logica come sintesi di esperienza e di predicazione (p. 72).

Ma notevole è già la parte data alla logica in questo primo scritto, dopo la trattazione delle questioni relative a Dio e alla filosofia della natura. Fin dalla prima formulazione del suo pensiero egli insiste sull'autonomia della logica che considera come scienza, e riconosce ad Aristotele il merito di aver distinto la logica dalla gnoseologia. Dietro la scia del suo maestro, il Tomitano, lo Storella voleva fare della logica una disciplina più aderente alla concretezza del pensiero, rimuovendola dagli schemi e dalle elucubrazioni che l'avevano allontanata dalla realtà. Sulla base di un'analisi filologica del testo aristotelico, confrontato con quello averroistico, cercava ciò che dei concetti e dei procedimenti logici di induzione e deduzione, di analisi e di sintesi, fosse utilizzabile ai fini della scienza nuova. Accentuava l'importanza della connessione tra le « parti attive e speculative » della filosofia e la « facoltà artificiale », senza la quale non si può progredire « *et in agendo et in speculando* », e alla distinzione averroistica di *logica docens* e *logica utens* oppone una formulazione più incline al nominalismo, e vicina alla scuola di Oxford, che fa della logica « un 'abito organico', una scienza che ha un suo '*subiectum adeguatum*', che non è avulsa dalla realtà, perchè è scienza delle cose, prima intuite, poi definite e dimostrate per mezzo di concetti formulati '*per operationem intellectus*' » (p. 84). Sebbene non sia ancora del tutto spiegata la posizione dello Storella in quest'opera giovanile nei confronti delle tesi nominalistiche, e non si possa rilevare fino a che punto egli si avvicini ad esse, si può tuttavia osservare che ne accetta la funzione pratica e attiva attribuita alla logica ed ancora il posto e l'efficacia che il « singolare » ha nel ragionamento sillogistico, preludendo già negli anni padovani alla polemica intorno al « singolare » che successivamente terrà con i seguaci del Balduino.

Più chiara diventa l'impostazione della logica negli scritti relativi al periodo trascorso come insegnante universitario presso lo Studio di Napoli. Lo Storella andò a Napoli subito dopo aver lasciato Padova. L'Autore corregge l'errata ipotesi del Tafuri, secondo cui lo Storella dopo gli anni di Padova sarebbe tornato ad Alessano per dedicarsi soltanto allo studio; egli invece insegnò a Napoli dal 1550 al 1556, percorrendo

tutti i gradi richiesti prima di diventare professore ordinario. Non fu dapprima facile per il giovane *lettore* inserirsi nell'ambiente dello Studio napoletano; non gli mancarono polemiche personali e anche violente, alle quali egli stesso fa allusione, contro rivali che nell'ambiente dell'Ateneo cercavano di mettere in discredito la sua preparazione. Egli insegnò soprattutto logica, com'era consuetudine dei professori più giovani: seguì un metodo confacente alla nuova visione della logica come disciplina « *sermocinalis* » che si cominciava ad avere anche a Napoli. La lezione consisteva nel commento di un autore, per lo più Aristotele, dal quale tuttavia era consentito potersi scostare attraverso la discussione e il confronto con altri testi.

Nell'*Explanatio in digressione undecimi commenti Averrois*, del 1553 veniva posta la questione assai discussa nel Cinquecento, intorno alla funzione del termine medio del sillogismo. Con essa lo Storella voleva spiegare il carattere costruttivo e fecondo della logica nell'indagine scientifica, di una logica che non si esaurisce in una statica formulazione tautologica di un sapere già acquisito, ma che da luogo al progresso scientifico attraverso la « scoperta » di nuovi concetti (p. 96). Si trattava della interpretazione del « Commento undecimo » di Averroè ai *Secundi analitici*, sulla validità della dimostrazione: da un lato, per i « latini », Aristotele avrebbe trattato dei « principi complessi » nel primo libro e dei « principi semplici », quindi del *medium demonstrationis* e della definizione, nel secondo libro, sempre in funzione della dimostrazione; dall'altro, per le correnti opposte ad Aristotele, avrebbe distinto l'oggetto del primo libro, dedicato alla dimostrazione, con la quale si possono conoscere gli « *accidentia* », da quello del secondo, dedicato alla definizione, intesa come un altro « *instrumentum sciendi* », realmente diverso dalla dimostrazione, che attinge la « sostanza » delle cose. Derivava da ciò una questione: se il termine medio è « causa » della dimostrazione perfetta, è esso causa del termine maggiore o del minore, e di quale specie di causa si tratti? (p. 97). Lo Storella, che non ignorava le opinioni di quanti avevano preso parte alla discussione, come lo Zabarella, il Balduino e il suo maestro, il Tomitano, era consapevole dell'importanza che l'interpretazione averroistica aveva contro quella di Avicenna e Alfarabi, ai fini della fecondità del ragionamento e del metodo della scienza che miri alla concretezza del sapere. Pertanto egli prese posizione nell'affermare che nell'argomentazione dimostrativa scientifica e perfetta quello che è fondamentale non è tanto sapere se il termine medio è causa della premessa maggiore o della minore o di ambedue, quanto « il porre nelle premesse delle condizioni valide, ' essenziali ' o ' accidentali ' che siano, che spieghino il rapporto tra ' natura ' e ' cognitio ' » (p. 104). Qualsiasi discorso enunciativo deve riferirsi sia alla « *res ut est, idest a natura fit* », sia alla « *res ut scitur apud nos, idest in intellectu nostro* ». In tale concordanza di *res* e *terminus* il termine medio è causa della validità ontologica degli altri due termini, e della efficacia gnoseologica di essi. Quest'ultima inoltre richiama il processo psicologico del conoscere, quando dalla conoscenza della cosa si passi alla causa *scientiae essendi rem*. V'è un rapporto fondamentale nel processo dimostrativo scientifico tra ciò che è « *in*

natura » e ciò che è nel nostro intelletto, e tale condizione è costituita dal termine medio significante la duplice situazione della realtà « *extra animam* » e « *in anima* » (p. 102). Vera scienza si può avere dunque soltanto in tale correlazione o « conformità » tra operazione dello intelletto e operazione « *in natura* » ed in tal modo soltanto è possibile passare da conclusioni raggiunte a nuove enunciazioni e problemi: « *scientia vera est quae conformis est esse naturali ipsius rei... scientiam demonstrationis simpliciter alicuius rei esse ob causam ob quam res illa est, quia sic est conformis operationi ipsius naturae* » [Expl., fol. 14 r] (p. 103).

Queste prime idee parvero ardite allo stesso Storella e fu solo per insistenza dei discepoli che egli si decise a pubblicare la sua *Explanatio*; negli scritti successivi infatti egli approfondisce quelle prime formulazioni. Nel *Libellus de definitione logices* discuteva la questione che divideva scotisti e antiscotisti intorno alla definizione della logica come scienza, e fu chiaramente in favore dei primi, prendendo netta posizione contro il Balduino, che, seguendo la tesi aristotelica, sosteneva che la logica non è scienza e il suo fine non è il conoscere, nè è arte perchè in questa vi è un principio di volontà, ma è strumento per l'indagine, e offre i mezzi alle scienze; non è nemmeno *organum* come per gli aristotelici, ma « *facultas organorum deservientium artibus et scientiis omnibus* » (p. 106). Così ancora il Balduino non accettava la distinzione tra *logica docens* e *logica utens*, e riteneva che quest'ultima dovesse chiamarsi *usitata* e non *utens*, perchè non si serve di alcuno strumento; si poteva trattare per lui piuttosto di una delle « *distinctiones rationis* », come per esempio tra l'anima e le sue operazioni. Pertanto egli voleva che gli scotisti, i quali negavano il valore di scienza alla logica *usitata*, lo negassero anche alla logica *docens*. Per lo Storella invece, quando si riconosca alla logica la funzione speculativo-pratica, viene meno la distinzione tra *logica docens* e *logica utens*, e cade pertanto anche la costruzione del Balduino « che riducendo la 'logica utensilis' al solo bagaglio di formule convenzionali di origine semifantastica, aveva privato le scienze di quel glutine che le rende vive e suscettibili di sviluppo » (p. 113).

Lo Storella confuta in quindici paragrafi le obiezioni del filosofo di Montesardo contro le tesi scotiste, e conclude in particolare l'argomento della definizione della logica con un compromesso, per cui dichiara che « la logica è scienza speculativa, perchè è operazione dell'intelletto, ma non si limita al suo stato speculativo, perchè 'dirigitur extra intellectum' » [Def. log., fol. 14 v]. Questo suo essere ordinata ad ulteriori operazioni, alle applicazioni alle altre scienze, non togliendole la caratteristica di scienza speculativa, le dà anche l'altra di essere scienza ausiliaria, di cui tutte le discipline si devono servire se vogliono svilupparsi. Ma questa praticità e strumentalità della logica è sempre 'interior operatio intellectus'; e se è *operatio* non è statica, nè è un semplice strumento inerte: 'logicalium cognitio, quae etsi non gratia sui inquiratur sed gratia usus, et adminiculationis, quia tamen iste usus et adminiculatio intellectus per se est operatio (licet per accidens sit in voce vel scripto) ideo speculationis naturam non interimet' » [Def. log.,

fol. 14 v-15 r | » (Pag. 112). L'autore opportunamente rileva la modernità di questi concetti della logica storelliana: « la logica è scienza che ha in sé le caratteristiche della teoreticità e nello stesso tempo fornisce, mediante l'analisi del linguaggio aperta su dimensioni e direzioni diverse, gli strumenti per le altre scienze. Cioè è scienza teorico pratica » (p. 28). Da ciò deriva pure per lo Storella una distinzione tra la logica e le altre scienze, in quanto la prima esplica sempre nei confronti delle altre una operazione vigilante di verifica « *per retrocessionem super suas regulas* » [Def. log., fol. 25 v], operazione che è frutto di esercizio, di assuefazione, di « *bonum ingenium* » (p. 113).

Anche nella « *Prima Deca* » di questioni di logica, del 1555, sono approfonditi ulteriormente i problemi di logica già esposti, e si delinea più nettamente una presa di posizione dello Storella nell'interpretazione di Aristotele, attraverso l'analisi dei *Primi e Secondi Analitici*. Significativo è inoltre nel primo periodo napoletano il *Commento al « Secretum Secretorum »*, per la posizione che il Nostro prende nei confronti dell'astrologia. Il contenuto del testo pseudoaristotelico è una « *summula* » di consigli e ammonimenti intimi e segreti che Aristotele avrebbe dato al suo discepolo Alessandro, in un linguaggio oscuro e breve e in uno stile ermetico ed enigmatico, che offriva allo Storella occasione per esprimere il suo pensiero sulla magia, precisamente nel commento al cap. 22. Egli, pur opponendosi alle pratiche di magia « nera » ed all'exasperato fanatismo dell'astrologia, lascia trapelare un certo interesse di fronte ad alcuni fatti « misteriosi » della natura, per la spiegazione dei quali non ricorre tuttavia a demoni o a spiriti « maligni », ma vi vede espresso quel senso di mistero a cui si rifaceva la « *magia naturalis* », trattata a Napoli in quegli stessi anni da Giambattista della Porta. Egli accetta la magia « naturale » che definisce « *scientiam ex naturalibus signis acquisitam* ». Pertanto conclude che se vi è un influsso degli astri sulle vicende umane, come risulta dal testo pseudoaristotelico, non si può far dipendere gli avvenimenti da quell'influsso, e che invece l'operosità e la buona condotta degli uomini può anche muovere gli astri ad essere benigni.

Un'altra documentazione degli studi di logica condotti dal Nostro a Napoli, a commento filologico delle opere aristoteliche, resta nei manoscritti dello Storella, dall'Autore ritrovati presso la Biblioteca Ambrosiana. In questi sono trattate tre questioni relative al « *Corpus Aristotelicum* »: 1^a *Censura librorum Aristotelis qui revocantur in dubium*; 2^a *Enumeratio librorum Aristotelis qui perierunt vel nondum in lucem venerunt*; 3^a *Observantiumcularum ex commentariis in Aristotelem*.

Una terza tappa dell'attività dello Storella è ravvisata dall'Autore nelle opere « alessanesi ». Superando alcuni punti oscuri nella non facile ricostruzione della biografia dello Storella, dopo il primo periodo napoletano, l'Autore deduce, in base alla datazione di alcune sue opere, che tra il 1555 e il 1556 il filosofo, forse a causa di una malattia, non tenne lezioni e tornò ad Alessano per dedicarsi ad un lavoro più leggero (pp. 167-168). Quivi scrisse e pubblicò il *De inventore logices*; il *Tractatulus quinquaginta contradictionum* e il *De utilitate logices*, lezioni tenute poi a Napoli, ma preparate probabilmente nel periodo di permanenza ad

Alessano; le quali opere sono nella edizione delle *Quaestiones logicae*, conservata nella Biblioteca Comunale di Galatina, pur riferendosi la prima al 1555 e le ultime due ad un periodo posteriore.

Continuando la discussione intorno ai problemi di logica, e a proposito della questione intorno al fondatore o all'inventore della logica, lo Storella distingue dalla logica « naturale », che è « facoltà insita in ogni uomo », la logica « artificiale » o « *scientia rationalis* » la quale ha avuto come fondatore Aristotele; anch'egli riconobbe che altri prima di Aristotele avevano trattato di logica, Ippocrate, Archita, Euclide, Platone, come vorrebbero gli antiaristotelici, ma è merito di Aristotele « aver consegnato al pensiero posteriore il *metodo logico*, che è sintesi, equilibrio e rifacimento *ab imis* di tutte le parziali e frammentarie impostazioni dei filosofi precedenti, rielaborate e fissate in formulazione rigorosa » (p. 172). Con ciò non si vuol nemmeno dire che prima non vi fosse un metodo, ma che il metodo aristotelico « ha la caratteristica della universalità e concretezza nella sua applicazione a qualsiasi ordine di ragionamento Aristotele cioè ha trattato esplicitamente e in maniera organica di una *Methodus ratiocinandi* » [Inv. log., fol. 5 v] (p. 172).

Nel *De utilitate Logices* ritornano argomenti delle opere precedenti intorno alla validità e all'ampiezza della logica, come comprensiva di tutto il sapere, e come « la via più sicura per salire alle altezze della filosofia, in un cammino graduale che ci fa giungere 'angelorum more' a Dio stesso » (p. 178), e in qualunque campo essa è feconda di risultati, e muove a nuove conquiste tutte le scienze, la medicina, la teologia, la giurisprudenza, l'alchimia e la stessa magia. I grandi filosofi come Platone e Aristotele, Cicerone e Agostino, Avicenna e Averroè fino allo Zimara offrono una serie di argomenti per riconfermare la fiducia nella fecondità del metodo logico, la qualcosa si risolve ancora nell'esaltazione delle qualità dello spirito umano e della sua capacità di intuire e analizzare la verità (p. 179).

A Salerno nel 1559 lo Storella, come professore dello Studio salernitano lavorò per uno scritto polemico, il *Libellus quo ad peripateticas aures singulare verum syllogismum ingredi adversus pseudologicos huius tempestatis luce clarius ostenditur*, che fu stampato a Napoli. Quando lo Storella giunse a Salerno, nonostante che in quegli anni fossero in atto rivolgimenti politici e militari in seguito all'abdicazione di Carlo V, vi fiorivano con fervore gli studi, specialmente quelli di medicina, filosofia e teologia, nell'aureo isolamento dell'Ateneo. La polemica intorno alla funzione del singolare nel sillogismo, era rivolta chiaramente contro i pseudologici, come risulta dallo stesso titolo dell'opera, i quali escludevano la presenza del singolare dal sillogismo, perchè inadatto ed opposto alle caratteristiche di universalità che ogni ragionamento deve possedere, la qualcosa era per lo Storella falsissima. Questa tesi era stata sostenuta dal Balduino fino a pochi anni prima nello Studio salernitano, ed era ancora sostenuta dai suoi seguaci. In tale polemica si scontravano due opposte concezioni di logica, l'una, quella del Balduino, era legata alla teoria aristotelico-tomistica dell'« astrazione », che escludeva dal sillogismo, e da ogni costrutto apofantico con valore universale, l'intuizione del « singolo » o dell'« indi-

viduo»; l'altra, seguita dallo Storella, era vicina al nominalismo, e attribuiva al « singolare » o allo « individuo » valore di *primum cognitum* cioè oggetto immediato di esperienza, in virtù del quale si ha progresso e processo graduale nella conoscenza: pertanto il « singolare » rientra nei termini del ragionamento sillogistico (« *singulare verum syllogismum ingredi* ») e diventa oggetto di predicazione immediatamente, senza passare attraverso i vari gradi di astrazione che falsificano la cosa intuita. Sottolinea opportunamente l'Autore che questa era una questione tutt'altro che vana o limitata a una esibizione di testi; con essa nella metà del Cinquecento si faceva strada la nuova concezione della logica che da « astratta disciplina del discorso presupposta all'esperienza e avulsa da altre discussioni logico fisiche », diventava « una efficace e funzionale struttura del linguaggio, capace di verificare e controllare i dati dell'esperienza » (p. 186). In tale problema si rivela la consapevolezza del filosofo salentino dell'esigenze del metodo nella nuova scienza, ed appare uno degli aspetti più significativi e moderni del suo pensiero.

Nel secondo periodo presso lo Studio napoletano, fra il 1558 e il 1575, lo Storella si dedicò a un volume miscelaneo di cui fanno parte: le *Adnotationes* alla prefazione di Asclepio alla metafisica di Aristotele, prefazione da lui stesso posseduta per rara occasione; il testo della prima lezione del corso del 1574 sul commento al *De generatione et corruptione* di Aristotele; lo *Stimulus Philosophorum*, raccolta di postille e osservazioni esplicative ad alcuni autori, simile alle *Contradictiones* scritte dieci anni prima; la *Speculatio de scientia quam Deus habet aliorum a se*, anch'essa una lezione scolastica o una prolusione diretta agli studenti. In questa raccolta fu pubblicata anche la *Enarratio de speciebus intelligibilibus secundum viam magni commentarii Averrois aedita a Magistro Hieronymo Girello Brisciensi adversus Marcum Antonium Zimara*. Appartengono inoltre agli ultimi anni i *Manoscritti dell'Ambrosiana I. 166 Inf. e R. 109 sup.* Il primo, intitolato *Animadversionum in Averroem pars prima logicales locos comprehendens*, contiene in massima parte osservazioni sulle traduzioni di testi aristotelici e averroistici antichi e recenti; il secondo, il « Manoscritto 109 », che sembra essere l'ultimo lavoro dello Storella, è sul « Corpus » tomistico, e ha importanza, come dice l'Autore, perchè viene alla luce per la prima volta ed è ignorato negli elenchi delle opere tomistiche, e può essere anche interessante per l'attribuzione degli *Opuscoli*, per alcuni dei quali la critica non ha trovato ancora una soluzione definitiva (p. 209). Esso comprende: a) « Osservazioni ' in Romanam Aeditionem ' delle opere tomistiche »; b) « Questione con i francescani circa l'attribuzione della *Expositio in libros metaphysicos* »; c) « *Additiones* o note aggiuntive alle prime Osservazioni ».

Nel delineare la figura del filosofo salentino, e durante l'esposizione del contenuto delle opere, l'Autore pone più volte in rilievo l'aspetto di modernità del pensiero dello Storella. « La predilezione del Nostro per la logica è esigenza di recupero dell'uomo; è concezione nuova di reinterpretazione storicistica del mondo classico attraverso le opere antiche, alla cui « scoperta » l'Alessanese andava con tanta passione, gioendo d'un qualsiasi progresso che facesse luce o aprisse uno spiraglio su quel

mondo e sull'uomo che ne costituiva il centro » (p. 22). La concezione della logica come scienza, l'affermazione della possibilità di essa di estendere la visione delle cose, nonché la valorizzazione delle caratteristiche teoretico-pratiche, per cui mediante l'analisi del linguaggio esso si apre alle molteplici direzioni delle altre scienze, e ancora la considerazione del « singolare », e quindi della necessità del ricorso all'esperienza immediata, la valorizzazione del metodo induttivo e i riferimenti alla componente psicologica presente nella logica, costituiscono motivi di vera modernità nel pensiero e nell'opera dello Storella, i quali diventano interessanti ed attuali al nostro tempo. Tuttavia nella spiegazione di questi motivi, e in particolare sulla teoria del « singolare », si sarebbe attesa, e sarebbe stata utile, una maggiore precisazione della posizione dello Storella nei confronti delle tesi nominalistiche: su quello che egli intendeva parlando della conoscenza del « singolare », specialmente nella polemica col Balduino; cioè se la sua teoria mirava soltanto a rendere fecondo il conoscere della scienza, valorizzando l'oggetto di esperienza nella sua immediatezza, o se egli riteneva che si potesse parlare anche di una conoscenza del « singolo » o dell'« individuo » come tale, in opposizione alla teoria aristotelico-tomistica. Ma è probabile che a tale chiarificazione non giungesse lo stesso Storella.

È merito dell'Autore inoltre aver collocato la figura del filosofo, con opportuni confronti e citazioni, non solo nell'ambito della cultura del Cinquecento, ma di quella pugliese e in particolare di quella salentina, rilevando con obiettività che, se l'Messanese non ebbe la « forza di sintesi speculativa e di intuizione nell'esposizione del pensiero aristotelico del filosofo di Galatina », lo Zimara, nè « la vivacità dialettica, la chiarezza e l'ordine nell'esposizione » del filosofo di Montesardo, il Balduino, ebbe nondimeno « un potere e una elasticità mentale polivalenti e connaturali che lo fanno spaziare su orizzonti di pensiero molto più ampi di quanto si creda a prima vista. La confluenza nelle sue opere di correnti aristoteliche, averroistiche e neoplatoniche potrebbe sembrare eclettismo: che forse è meglio chiamare esigenza di sintesi » (p. 94).

ADA LAMACCHIA